

Carmen

Vincenzo Di Giacomo

A tutte le persone
che sono entrate nella mia vita
anche solo per un breve tempo
e l'hanno arricchita di gioie e dolori.

“La società per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere”

Franco Basaglia

Prodotto in autopubblicazione da Vincenzo Di Giacomo
Prima edizione novembre 2015

Acquistabile online in formato cartaceo e Kindle su: www.amazon.it

Dello stesso autore:

2012 - Taxinonne

2013 - La Fata democratica

2013 - Undici Aprile

2014 - Tutto il resto è solo rumore

Alcuni testi sono tratti dalle seguenti canzoni:

Grazie, Pier Cortese 2009

Meccanismo, Il nucleo 2003

Avvertenza

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti o esistenti è puramente casuale. I fatti narrati sono frutto di pura fantasia.

Copyright © 2015 Vincenzo Di Giacomo
Tutti i diritti riservati.
ISBN-13: 978-1519223777
ISBN-10: 1519223773

Questa è una storia che potrebbe sembrare vera, ma non lo è. Personaggi, situazioni e in generale tutto ciò che è servito a costruire questo racconto è stato romanzato, ma non è frutto di fantasia.

CAPITOLO PRIMO

Nella vita incroci tante persone: quella che ti ha dato la vita, quella che ti ha curato, quella che ti fatto crescere, quella che ti ha consolato, quella che ti ha fatto sperare, quella che ti ha dato dolore, quella che ti ha amato.

1.

«Buongiorno Giovanni, bentornato, giusto in tempo per fare colazione insieme».

«Ciao Fabrizio. Come promesso, ti ho portato la solita scorta di caffè italiano».

«Grazie Giovanni, siediti. Allora, cosa mi dici di quello strano paese che si chiama Italia?»

«Niente di nuovo, Fabrizio, tutto uguale a come l'abbiamo lasciato, soliti casini, stessi problemi. Mi sono trasferito qui qualche anno prima di te, e ogni volta che torno in Italia è come fare un salto indietro nel tempo. Tutto immutato: politici corrotti, disoccupazione, malavita dilagante. Se non fosse per i miei nipoti che crescono, neppure mi accorgerei del tempo che ne ho passato lontano».

«Tu sei un sentimentale Giovanni. Io non ho più nulla che mi lega a quel paese».

«Fabrizio, ma perché al mio prossimo viaggio non torni con me, stiamo via solo alcuni giorni. Giusto il tempo perché io veda i miei nipoti e tu... qualche persona che ti è rimasta cara. Una specie di vacanza per uscire dall'isolamento in cui vivi. Davvero non hai nessuno che vorresti rivedere?»

«Rivedere? Giovanni, io non mai lasciato nessuno. È la vita che è fatta così. Nella vita incroci tante persone: quella che ti ha dato la vita, quella che ti ha curato, quella che ti ha fatto crescere, quella che ti ha consolato, quella che ti ha fatto sperare, quella che ti ha dato dolore, quella

che ti ha amato. Parliamo di persone, Giovanni, non di oggetti che possiamo trattenere egoisticamente. La vita non inizia e finisce con noi, ma continua, nonostante noi. Riascoltare, piuttosto, questo sì. Voci, risate, lamenti, urla, perché sono quelle che ti permettono di vivere a pieno la molteplice essenza della vita. Non c'è bisogno che torni in Italia per farlo. Basta che chiuda gli occhi e ci pensa la mia mente a farmene godere. Solo una non potrò mai riascoltarla, perché non l'ho mai sentita».

«E quale sarebbe, Fabrizio?»

«Una memoria d'amore, Giovanni. Quella che parlano i corpi di due amanti mentre fanno l'amore. Avevo chiesto al tempo di riportarmi indietro, ma mi ha risposto che quello perso non torna mai più. Ricordo ancora le parole di una canzone: "Somministri pure l'anestetico vitale, addormenti pure ogni forma di passione, ogni forma di dolore". Cos'è la vita se non passione e dolore, Giovanni? Solo quando ne hai anestetizzato gli effetti, puoi continuare a vivere vegetando e aspettando che il tuo ciclo si compia. Aveva ragione Carmen, quando diceva: "Chi ha coraggio lascia questo mondo, chi non ne ha trova un modo per narcotizzarsi"».

«Carmen, ancora Carmen. Ne parli sempre e non racconti mai. Fabrizio, perché non ti confidi con me? Dimmi di lei, ho capito che è stata una persona molto importante per te».

«Importante, dici? di più, molto di più. La donna che ho sempre agognato, in un corpo che non ho mai amato».

«Allora raccontami di lei. Siamo amici da oltre due anni, ti prometto che non commenterò, non giudicherò».

«Se proprio insisti, lo farò. Ti avviso però che non è una bella storia e non ha il lieto fine».

2.

Conobbi Carmen nel settembre di qualche anno fa. Un amico mi chiese di collaborare all'allestimento di una mostra sulla violenza contro le donne. Mi era stato garantito che avrei dovuto solo impostare la sala, mentre ci sarebbero state alcune persone delle associazioni che esponevano a occuparsi del posizionamento delle opere. Parcheggiata l'auto, m'incamminai verso la sede museale e sul portone d'ingresso vidi una donna che immaginai fosse lì per il mio stesso motivo. Le feci un saluto di cortesia e avvicinandomi ricevetti il suo, molto solare. Una gran bella donna, alta, viso lungo molto regolare, occhi molto dolci e lunghi capelli castani. A colpirmi, però fu soprattutto il suo collo lungo e sottile, con un piccolo neo sul lato destro. Io amo i colli lunghi. I nostri sguardi s'incrociarono per qualche istante e non compresi perché m'imbarazzassi. Con la scusa di fare attenzione a dove mettevo i piedi, ne guardai la figura per intero. Nulla di eccessivo nell'abbigliamento: uno spolverino senza pretese, un paio di calze stampate, un vestitino di lanetta leggera lungo due dita sotto il ginocchio, un paio di scarpe con tacco basso. Agli occhi dei più sarebbe passata inosservata, invece a me faceva uno strano effetto.

Allungai la mano per presentarmi e le chiesi se era venuta per l'allestimento della mostra. Mi rispose di sì, le avevano raccomandato di essere puntuale alle nove. Mi guardai in giro: oltre a noi, nessuno. Potevo telefonare a quel disgraziato di Andrea per farmi dare delle spiegazioni, poi aggrottai la fronte e le chiesi se le andasse un caffè. Mi

sorrise di nuovo: mi accorsi allora, guardandola da vicino, che l'espressione dolce del sorriso era un tutt'uno con l'ovale del viso. Nuova scarica di adrenalina e un lungo sospiro per riprendere fiato.

Rispose che a lei il caffè non piaceva. Insistetti per qualche bevanda che avesse gradito alle nove di mattina. Il sorriso continuava a inondarmi, cominciai a temere che, se non ci fossimo mossi da lì, non avrei retto a lungo il suo sguardo. Fece cenno di sì con la testa e, finalmente, ci incamminammo verso il bar. Andrea, lo avrei chiamato dopo.

Al bar prendemmo un caffè e una schweppes. Decisi che era meglio fare le presentazioni: se dovevamo lavorare insieme, mi sembrava giusto entrare in confidenza subito. «Mi chiamo Fabrizio Cinquegrani» dissi «m'interesserebbe della scenografia delle sale, e spero solo di quella».

Lei allungò una mano e rispose: «Io sono Carmen De Simone, non so cosa dovrei fare, mi hanno chiesto di collaborare ma, le mostre le ho sempre solo visitate. Pensa che sarà faticoso? ci vorrà molto tempo? Io non posso trattenermi oltre le dodici, devo tornare a casa perché la bambina torna da scuola».

Sgranai gli occhi, mi passai la mano sulla fronte e guardai l'orologio. Erano già un quarto alle dieci, non avremmo combinato molto senza qualcuno che la sostituisse. Dovevo immaginarlo: Andrea era sempre stato il re dei tiratori di bidoni e, pur conoscendolo da oltre trent'anni, mi ero fatto fregare. Poi ci ripensai: fregare di cosa? Non mi pagava, se avessi visto che le cose si mettevano male, avrei fatto un giro per il centro, mangiato qualcosa e tornato a casa.

Con il sorriso sempre pronto, Carmen mi guardò negli occhi e mi chiese dove abitassi. Le risposi che vivevo poco fuori dal centro e le chiesi il perché della domanda. Mi spiegò che se casa sua fosse stata sul mio percorso, avrebbe approfittato volentieri di un passaggio, così da restare più tempo per dare una mano.

La proposta mi sembrò sensata, le dissi però che occorreva vedere prima che fine aveva fatto quello sciagurato di Andrea. Lei annuì con un'espressione stavolta meno serena. Chiamai Andrea che rispose al primo squillo. Ovviamente era rimasto imbottigliato nel traffico, avrebbe cercato di essere da noi quanto prima. Nell'attesa che ci raggiungesse mi ragguagliò su dove trovare il materiale e la piantina che l'architetto aveva predisposto. Come immaginavo, il lavoro manuale era la vera cosa che dovevamo fare... io e Carmen. La vedevo sempre

più dura. Gli risposi che c'era bisogno di altre braccia e lui ridendo disse che avevo la fortuna di avere Carmen a disposizione, lei avrebbe fatto tutto quello che le avessi chiesto, era molto sveglia e volenterosa, ma non dovevo approfittare eccessivamente della sua bontà.

Nelle sue parole lessi un doppio senso che decisi di non approfondire, ribadii che se entro un'ora lui o i suoi aiutanti non si fossero presentati, poteva considerarmi esonerato. Io avrei riaccompagnato a casa la signora e buonanotte.

Con una grassa risata Andrea si complimentò che fossimo già così avanti nella conoscenza, e continuò dicendomi che se c'era una cosa che avevo sempre saputo fare, era vivere. Comunque non dovevo preoccuparmi, l'inaugurazione era stata rimandata di sette giorni, quindi il tempo non mancava e avrei avuto modo di conoscere più approfonditamente le qualità di Carmen.

Questo mi sembrava troppo, tutta quella confidenza non la digerivo, e sbottai con un insulto: «Pensavo che l'età ti avesse migliorato, ma mi accorgo che sei rimasto lo stronzo di sempre. Ti confermo che rinuncio, trovati qualcun altro, per me finisce qui». Mentre parlavo guardai Carmen, pareva assorta in mille pensieri. Il tono emesso dal cellulare per indicare la fine della conversazione telefonica sembrò risvegliarla, mi guardò e disse che lei sarebbe stata pagata, e che non se la sentiva di rinunciare al compenso. Trovai legittima la sua precisazione, ma avevo rinunciato solo per me.

Casa sua era dalla parte opposta rispetto a dove abitavo io. In fondo non avevamo nulla da fare, e le proposi una passeggiata prima di riaccompagnarla. Sembrò rinfrancata dall'idea del passaggio in auto e accettò. C'era un sole magnifico, due passi e una sosta su qualche panchina tra il verde del Parco del Valentino mi sembravano una buona idea. Con una bella donna con cui scambiare quattro chiacchiere, poi, ancora meglio.

3.

Appena sedemmo su una panchina inondata da un sole caldo, Carmen mise i pugni tra le gambe e cominciò a strofinarli come se avesse freddo, il capo chino, il volto senza espressione, sembrava assente. Ero indeciso se lasciarla ai suoi pensieri o cominciare una qualche conversazione. Decisi di prendere l'iniziativa e le chiesi di lei, non potevamo restare muti per tutto il tempo. Si voltò e sorrise: già adoravo il suo sorriso.

Disse che aveva quarantatre anni. Non lavorava e non aveva le idee molto chiare su quale lavoro le sarebbe piaciuto fare. L'attraeva la fotografia ma le mancavano le conoscenze tecniche. Da ragazza le sarebbe piaciuto frequentare l'Istituto artistico, ma i suoi l'avevano iscritta alle magistrali. Ribattei che avrebbe potuto seguire qualche corso privato e tentare di recuperare il tempo perso.

«Di tempo non ne ho più» rispose, continuando a dare il tormento alle mani. Cercai di sdrammatizzare, le poggiai una mano sulle sue e ridendo le dissi che se continuava a massaccrarle così, difficilmente avrebbe potuto augurarsi di fotografare qualcosa in futuro. Guardò la mia mano e si voltò verso di me: non sorrideva più. Pensai che il mio gesto le fosse sembrato troppo ardito e ritirai all'istante la mano.

Disse di avere una figlia e un compagno, e finalmente riprese a sorridere. «Sono molto fiera di lei, spero che i nonni non le rovinino la vita come hanno fatto con me, per il loro antiquato modo di considerare le donne». Con le mani eternamente in guerra tra loro, mi guardò e con-

tinuò. «Non mi hanno educata a essere autonoma, ma su di lei non l'avranno vinta»

Ero davvero in imbarazzo, la determinazione con cui aveva lanciato la minaccia era stata accompagnata da un veloce e violento movimento della testa. Gli occhi fissi a guardare le mani. Il respiro ansioso.

Pensai che fosse meglio chiuderla lì. Le raccontai di me, con ironia, sperando di riuscire a farle tornare il sorriso. «Io adoro leggere, mi piace l'opera, il balletto classico e l'arte in generale, ma non chiedermi mai il nome di un libro, un quadro, una chiesa, un'opera. Non saprei cosa rispondere. La mia memoria è talmente labile, io amo dire pigra, che se mi chiedi cosa ho mangiato ieri sera a cena, non lo ricordo. Ricordo come ti chiami solo perché il tuo nome è uguale a quello della mia estetista, che dopo molti mesi ho smesso di chiamare "scusi, senta, salve".» Questa era una battuta molto stupida, ma ebbe il pregio di raggiungere l'obiettivo e tornò a sorridere. Le guardai le mani e in effetti aveva smesso di tormentarle.

Le proposi un'altra schweppes prima di andare verso l'auto. Scuotendo il capo disse di sì, mi donò un altro sorriso e si alzò.

Rientrato a casa dal lungo giro che dovetti fare per riaccomparla provai una piacevole sensazione di rilassatezza. Ero stato bene con Carmen, anche se talvolta a disagio per le sue lunghe assenze e per il suo modo ossequioso di rispondere a ogni domanda le facessi.

4.

La mattina seguente squillò il telefono di casa, era Andrea. Con un fare molto spiccio mi disse che Carmen gli aveva riferito che non ero ancora andato al museo, si scusò per il suo comportamento e mi chiese di non abbandonarlo. Nella mostra aveva investito tutta la sua credibilità di promotore culturale e, sarebbero stati guai grossi per lui, se avesse fallito. Mi promise, come solo uno spergiuro professionista sa fare, che ci saremmo visti per ora di pranzo. Lo ascoltai senza molto trasporto, non avevo fatto nessun programma per l'intera settimana, proprio per la sua richiesta d'aiuto. Ero indeciso, ma l'idea di rivedere Carmen mi fece propendere per il sì. Gli feci comprendere che era una decisione alquanto sofferta, per evitare qualche altro suo commento tratto dallo stupidario che aveva sempre a portata di mano.

Alle undici arrivai al museo, entrai e mi accorsi che con Carmen c'era un'altra persona, un ragazzo. Speravo fosse l'aiuto che avevo richiesto, invece, era un dipendente che si era premurato di fare compagnia alla signora.

Salutai Carmen e poiché non avevo fatto colazione la invitai per una schweppes, credevo fosse la sua bevanda preferita. Invece chiese una coca cola, mai fidarsi dell'istinto con le donne.

Mentre sorseggiavo il caffè gli occhi finirono sull'abbigliamento che indossava: un pantacollant nero che esaltava le lunghe gambe, una maglia coloratissima che scendeva quasi a mezza coscia, il solito spolverino leggero, una collana artigianale che poi mi avrebbe detto di aver

realizzato personalmente. Bella come ieri, ma sicuramente più seducente.

Come mi aspettavo, alle dodici e trenta di Andrea neppure l'ombra. Le chiesi se anche oggi dovesse andare via presto. Mi rispose che la bambina sarebbe andata a casa di un'amichetta e che poteva trattenersi fino alle cinque. Una notizia che accolsi con piacere. Le dissi che Andrea mi aveva promesso un pranzo per scusarsi, quindi lei non poteva che essere dei nostri. Annuì con un sorriso schivo, mentre con le mani, che non poteva tenere in grembo, martirizzava la tracolla della borsa. Se avessero potuto parlare o agire autonomamente quelle mani, molto curate, con lunghe dita affusolate, avrebbero urlato di dolore.

Decisi di chiamare Andrea, che però non rispose. Al secondo tentativo mi arrivò un sms: "Ti prometto che arriverò per il caffè, fammi sapere dove vai. Ti lascio in buona compagnia. Non avercela con me, ormai le mie giornate sono diventate impossibili". Girai lo schermo dello smartphone verso Carmen e le chiesi dove avrebbe gradito andare a pranzo. Lei alzò gli occhi al cielo come se stesse pensando e rispose di non averne idea. Era proprio un conforto dialogare con lei. Glielo dissi e lei accentuò il sorriso imbarazzato. Mi resi conto che era inutile insistere, saremmo entrati nel primo ristorante che avremmo trovato sulla strada, se ci fosse piaciuto.

Uscimmo. Lei mi seguiva come un cagnolino, due passi dietro di me. Mi voltai e l'invitai a camminarmi vicina: non aveva mica timore di farsi vedere con un uomo? Ieri era sembrata più sciolta. Capivo la sua riservatezza, ma non camminavamo mica abbracciati. Senza rispondere allungò il passo e si mise al mio fianco. Dopo qualche decina di metri vidi l'insegna di un ristorante. Mi fermai e sbirciai all'interno dalla porta a vetri, poi le chiesi se potesse andare bene. Senza neppure averlo degnato di uno sguardo, accennò un sorrisino e annuì. Dire sì o no, neppure a parlarne, dare un giudizio meno che mai. Era davvero strana.

Ci accolse una cameriera che ci invitò a scegliere un tavolo. Carmen si era fermata nel corridoio di accesso alla sala, e smarrita guardava il pavimento. Memore della reazione del giorno prima, le poggiai delicatamente una mano sull'avambraccio invitandola a entrare. Ci sedemmo e la cameriera ci presentò il menù. La sentivo, ma senza seguirla. Guardavo invece Carmen che aveva nascosto le mani in

grembo, ed io m'immaginavo che stesse nuovamente tormentando le nocche delle dita. Guardai il menù e decisi per una bolognese. Carmen non aveva degnato di uno sguardo il menù, alzò la testa e chiese se facevano la pizza a pranzo. «Certo» rispose la cameriera. Ordinò una quattro stagioni. «E da bere cosa vi porto?» Senza esitazioni lei chiese una coca cola, per me un bicchiere di rosso.

Restammo in silenzio per non so quanto tempo, stava di nuovo a me riprendere la conversazione. Improvvisamente allungò la mano verso la borsa, ne estrasse uno smartphone e cominciò a leggere. Si fermò e mi domandò se poteva sperare di essere riaccompagnata. «Certo» le risposi. Avrei voluto aggiungere: sei talmente di compagnia che stare qualche minuto in più con te è un piacere. Naturalmente lo pensai soltanto.

«E credi possa esserci per le quindici?» domandò. Mi sentivo come un tassista.

Guardai l'orologio e le risposi: «forse anche prima, a meno che non venga Andrea». Lei sorrise soddisfatta e scrisse qualcosa sullo smartphone. Lo richiuse poggiandolo sul tavolo. Immaginai si aspettasse qualche altro messaggio.

«Qualcosa non v'è?» le chiesi.

«No, niente» rispose lapidaria. Non sapevo cosa dire. Lei improvvisamente si sciolse e sorrise guardandomi negli occhi. Sembrava che il messaggio l'avesse messa di buon umore. Improvvisamente parlò, mi chiese cosa pensassi della violenza sulle donne, se fossi uno di quelli che credeva fosse in parte causata dalle vittime, prima consenzienti o falsamente provocatorie, o da un'eccessiva «esposizione delle loro grazie». Così, testuale.

La guardai meravigliato, mi sarei aspettato un altro tipo di conversazione durante un pranzo. Le risposi subito che ogni tipo di violenza andava punita, e che quella sulle donne fosse senza dubbio la peggiore in assoluto, poiché presupponeva il diritto di praticarla su un genere ritenuto inferiore. Per non parlare della violenza sulla propria moglie, amica o fidanzata le quali essendo considerate una specie di bene personale, dovevano soggiacere alla volontà dell'uomo, primate al vertice della scala umana. Aspettavo le sue considerazioni. Invece si limitò ad annuire e tornò a guardare il cellulare. E che cazzo, pensai, questa non è una conversazione, perché diamine mi aveva interpellato sul tema?

Stavo per sbroccare, ma per fortuna arrivarono pizza e bolognese e tutto rimase nei miei pensieri.

Cominciavo a non sopportarla più. Divorò la pizza in meno di cinque minuti e bevve la coca cola, bicchiere grande, in tre sorsi. Io, invece, tra un boccone e l'altro, avrei scambiato volentieri qualche opinione su un qualsiasi argomento che potesse sembrare di comune interesse, per conoscerla meglio, per conoscerci meglio. Lei, però, appena finito, ripose le mani sulle gambe e si guardò intorno in attesa che io terminassi. Mi aveva fatto passare l'appetito, chiamai la cameriera e ordinai un caffè. Le domandai se lo gradisse anche lei. Fece segno di no con la testa e allontanatasi la cameriera, fece sottovoce, a mo' di richiamo: «Non ricordi che non mi piace il caffè?» Poi sorrise. Questa volta il sorriso non era sufficiente a placare la rabbia che stava montando. La guardai senza rispondere, poi ci ripensai e dissi: «Hai ragione ci conosciamo da così tanto tempo che ho detto una stupidaggine». Il mio voleva essere un velato richiamo, ma lei sorrise, e la prese per una battuta.

Ero certo che non fosse una stupida, questo no, assolutamente. Tuttavia qualcosa di lei era oscuro, se ne stava blindata in una corazza impenetrabile, pur dimostrando, al contempo, una dolcezza molto rara. Pensai di chiedere di lei ad Andrea, con le debite censure sulle cose che raccontava delle donne. Avendone occasione e voglia lo avrei fatto, anche se in fondo pensavo che i nostri incontri si sarebbero chiusi nel giro di qualche altro giorno.

A quel punto mi ricordai che non lo avevo chiamato per dirgli dove fossimo, ma se non l'aveva fatto lui avrei solo fatto una seconda inutile telefonata. Carmen guardò l'orologio sul cellulare, erano quasi le due. Decisi di accompagnarla subito, così mi sarei tolto il pensiero. Pagai e uscimmo. Neppure un grazie, un tentativo di pagare la sua parte del conto. «Cavolo – rimuginai - non sei la mia donna, la mia amante, mia moglie. Perché dai per scontato che io paghi anche per te?» Decisi di evitare il commento a voce alta, temevo mi avrebbe risposto che Andrea mi avrebbe rimborsato. Questo non lo avrei proprio sopportato.

Durante il viaggio di ritorno rimase tutto il tempo alle prese con i messaggi sul cellulare, l'autista ormai conosceva la strada e lei poteva liberamente impegnarsi nei suoi traffici comunicativi.

Quando arrivammo sotto casa erano quasi le due e mezzo, allungò

la mano per salutarmi e mi chiese se ero su Facebook. Le risposi di sì e disse: «Anch'io, allora ci risentiremo presto».

Restai alquanto dubbioso, come chattare con una che a malapena rispondeva sì o no?

Andrea, neppure a parlarne. Gli inviai un messaggio molto breve e conciso: vai a farti fottere. E firmai.

Non l'ho più visto né sentito. Nelle settimane seguenti lessi che era indagato per una truffa a delle associazioni. Chissà se non erano proprio quelle della mostra. Pensai che avessi fatto in tempo a rimanerne fuori.

5.

Qualche tempo dopo mentre cazzeggiavo su internet, com'è ormai abitudine per milioni di persone, mi feci un giro nei fatti degli altri su Facebook. Su quel social sono pubblicate così tante sciocchezze, che leggere cose sensate è raro. Trovi gente, che sai con certezza, non aver mai aperto la pagina di un libro, fare citazioni dotte, quasi che a colazione si nutrisse di pane e cultura. Oppure persone che aderiscono a gruppi pro o contro, solo perché c'è anche il loro capufficio, il direttore, il prete del quartiere, il sindaco, l'assessore e via dicendo. Che dire, poi, delle richieste di amicizia? Persone che non hai mai conosciuto che ti chiedono l' "amicizia" perché sei amico dell'amico di un suo amico. Follia allo stato puro. Generalmente queste richieste le cancello senza neppure guardarle. "Fabrizio, Carmen De Simone vuole stringere amicizia con te". Feci in tempo a non cliccare "rifiuta". «Che sia proprio quella Carmen?» pensai. Andai a fare un controllo nel profilo: sì, era proprio lei. Non me lo aspettavo e, sono sincero, mi fece piacere, anche se era passato quasi un mese dal nostro incontro. Decisi, naturalmente, di accettare. Tra tanti rompiballe... Non che l'avessi dimenticata, avevo pensato spesso a lei, e che avrei mangiato volentieri un'altra pizza "muta". Entrai nella sua pagina e la ringraziai per avermi aggiunto.

Dopo pochi secondi si aprì la chat di Carmen. «Accipicchia» pensai «non sarà mica una di quelle persone che convive con Facebook ventiquattro ore al giorno?»

6.

«Se non ti avessi cercato io, tu non l'avresti mai fatto» esordì. Ero totalmente spiazzato, non mi sarei mai aspettato una tale determinazione dalla signora “lunghi silenzi e sguardo sfuggente”. Cercai di replicare, ma lei continuava a battere sulla tastiera, la chat m'indicava che stava scrivendo, decisi di aspettare che terminasse.

«Il tuo amico mi ha fatto un bel piattino, non solo non mi ha pagato quei due giorni, ma mi doveva anche altro denaro che ha preso il volo insieme con lui. Sono contenta che l'abbiano arrestato, era un arrogante, bugiardo e approfittatore. Spero che tu non sia della stessa pasta».

Mi dovevo difendere ed era meglio che lo facessi subito, impedendole di coprirmi di altri insulti per proprietà transitiva. Le spiegai che io, oltre ad avere una vecchia amicizia giovanile con Andrea, non avevo mai avuto a che fare né con lui né con il suo lavoro. D'altronde io sapevo che fosse un rappresentante di commercio. Quando mi aveva rintracciato, attraverso amici comuni, avevo scoperto il suo nuovo lavoro. Le dissi che anch'io non l'avevo mai trovato simpatico, ma che anzi lo avevo sempre ritenuto un arrivista senza scrupoli. «Tuttavia, non sono stato io a presentartelo» aggiunsi «anzi, da come lui parlava di te, ho avuto l'impressione che vi conosceste bene».

La chat ammutolì, sembrava non ci fosse più. Passarono alcuni minuti e tornò alla carica dicendomi che, comunque, tanta gentilezza e poi neppure l'avevo cercata, lei mi aveva detto di essere su Facebook,

avrei potuto fare uno sforzo. Invece, dopo un mese era stata lei a dover prendere l'iniziativa. «Questa ci sta provando» pensai. Ero in imbarazzo, nella chat appariva come una persona molto diversa da quella che avevo conosciuto. Mi assalì il dubbio di essere caduto in un fake: gente che ruba le identità per tirarti dei trabocchetti. Avevo letto che ti promettono degli appuntamenti erotici e si fanno spedire il denaro su una ricaricabile. Come facevo a sapere se era proprio lei? Dalla foto era lei, senza dubbio. Come potevo metterla alla prova? A dimostrazione della mia buona fede le proposi d'incontrarci per un caffè, dove e quando volesse. La risposta non tardò ad arrivare. «Allora sei davvero duro di comprendonio! ti ho detto che il caffè non mi piace, mi ascolti quando parlo?» Bene, a meno di non essere di fronte a grandi professionisti della truffa, era proprio lei. Ero molto più tranquillo, ma non da questo cambio di personalità che indiscutibilmente stava venendo fuori. Sempre da qualche parte, avevo letto che le chat possono determinare comportamenti diversi nelle persone, quasi come il Dottor Jekyll e Mister Hide. Forse stavo esagerando, poteva essere, che stesse semplicemente scaricando su di me la rabbia per l'imbroglione di Andrea, oppure che in quei giorni fosse particolarmente fuori fase. Le dissi che non potevo aiutarla a recuperare il denaro, ma solo offrirle una pizza a riprova della mia onestà. Risposta razzo di accettazione dell'invito. Rimanemmo a chattare quasi un'ora, poi, improvvisamente mi salutò: «Ci ripesciamo appena possibile per concordare l'appuntamento». Doveva salutarmi perché aveva un impegno, e senza aspettare un saluto o una risposta staccò la chat.

Non ero abituato a un comportamento così risoluto, e meno che mai me lo aspettavo da una persona che non avrei mai immaginato avesse un carattere del genere. Be', l'unico aspetto positivo era che l'avrei rivista di nuovo.

7.

Qualche giorno dopo, tornato a casa dopo essere stato al cinema con degli amici, prima di andare a letto feci il solito giro di controllo della posta, lessi qualche news e aprii Facebook. Ormai lo facevo in automatico e cominciavo a temere che davvero quello strumento cosiddetto “social” portasse alla dipendenza di una socialità solo apparente. La chat m’indicò la presenza di un messaggio da parte di Carmen, che però non era più in linea. Così lessi quello che mi aveva lasciato scritto alle diciotto: «Buon pomeriggio, volevo fissare per la pizza». Poi un secondo messaggio alle ventidue «Buonasera, non ci sei mai, non leggi neppure la chat sullo smartphone?» Presi d’istinto il cellulare e mi accorsi che non lo avevo riacceso dopo essere entrato nel cinema. «Credo che la pizza, a questo punto dovremo rimandarla. Avrei piacere che fossi tu a chiamarmi, qualche volta. Se hai davvero voglia di mangiare una pizza insieme con me, prendi tu l’iniziativa».

Rimasi basito, sembrava mi stesse dando un ordine. Accipicchia, pensai, dietro quegli occhi tristi e dolci si nascondeva una vera pantera. Il giorno dopo dovevo restare in casa perché avevo appuntamento con l’idraulico, e decisi che l’avrei cercata su Facebook per tentare di chiarire la faccenda.

8.

La cercai di mattina, di pomeriggio e alle sette decisi di smettere. Dovevo andare a cena con degli amici, e rischiavo di fare tardi. I messaggi in chat li avevo lasciati, non mi restava che aspettare la risposta. Pensai però di abilitare l'applicazione della chat di Facebook sullo smartphone, non l'avevo fatto prima perché la ritenevo troppo invasiva. Ti trovano ovunque, e così dici addio a ogni possibilità di privacy. Tuttavia, Carmen mi aveva lanciato una sfida e intendevo raccoglierla.

Rimasi attaccato al cellulare tutta la sera, gli amici mi presero in giro: chiama, non chiama, chiamerà, richiamerà. Perché non riconoscerlo? Mi aspettavo che lo facesse. Quando tornai a casa era molto tardi. Solo per scrupolo aprii Facebook e comparve un post sulla bacheca. «Non disturbare la quiete altrui: prima regola del buon vivere». Cosa voleva dire? che la stavo infastidendo? Solo in seguito compresi che, attivando l'applicazione di Messenger, questa indicava se l'altra persona era davanti al PC o raggiungibile sul cellulare e l'indicazione "cellulare" l'aveva spinta a non contattarmi. Da allora non riuscii più a mettermi in contatto con lei. Pensai di rinunciare, cancellare i messaggi in chat e dalla mia testa ogni lusinga. In fin dei conti, una pizza era solo una pizza.

9.

Quando cerchi una cosa non la trovi mai al posto dove pensi di averla riposta, o dove credi dovrebbe stare. È stato così anche con Carmen: erano giorni che non ci sentivamo e l'avevo rimossa dai pensieri, archiviandola nella memoria. Ora, però, mi accompagnava nei sogni. Avevo sempre pensato che fosse una cosa impossibile eppure la sognavo spesso. La prima volta che l'ho fatto, il sogno mi è rimasto impresso fino a mattino inoltrato. Era stato un sogno molto dolce, quasi bucolico. Mi trovavo in un bosco, circondato da alberi ad alto fusto, che m'impedivano di vedere il cielo, rendendo cupo e notturno l'ambiente circostante. Camminavo senza sapere la mia meta né cosa stessi cercando. Ero solo in un bosco molto fitto, eppure non provavo alcun timore, ero calmo, rilassato. Decisi di fermarmi in una radura e di sedermi su un tronco per godere del tepore del sole, che in un cielo assolutamente terso brillava imponente. Alzai il viso e chiusi gli occhi, per cogliere più intensamente il calore che m'invadeva il corpo. All'improvviso avvertii l'ombra di qualcosa che si frapponeva tra me e il sole. Aprii gli occhi e davanti a me c'era lei che sorridendo mi tendeva la mano. Mi alzai per afferrarla e, con passo leggero, mi guidò verso un'altra radura. Non ricordavo altro.

Ricordo solo che indossava un lungo vestito pieno di riquadri colorati, la testa era contornata da una treccia che metteva in risalto il viso, i piedi erano nudi. Quando le presi la mano avvertii una delicatezza della pelle che la faceva sembrare inconsistente, una nuvola. Il lungo

braccio era come una corda alla quale mi aggrappavo per non perderla. Mi guidava e con il viso sorridente si voltava a guardarmi chiudendo leggermente gli occhi.

La mattina dopo mi svegliai sudato, come se una parte del sogno che non ricordavo mi avesse lasciato un'ansia, dissonante però con la dolcezza del mio ricordo. Mi alzai per fare colazione e dal PC, che avevo lasciato acceso, un'icona pulsava a indicarmi che voleva la mia attenzione. Mi avvicinai, era Carmen dalla chat di Facebook.

Guardai l'orologio, erano le otto e mezza. Ricevetti altri rimproveri, mi difesi scrivendo che l'avevo cercata e lei non mi aveva mai risposto, e che quindi avevo rinunciato. La risposta fu quasi immediata: «Non bisogna mai rinunciare, dovevi insistere finché non ti avessi risposto. Così hai dimostrato che la pizza con me, per te, ha un valore formale».

Stavo per dirle del sogno e dell'ansia che mi aveva lasciato ma non lo feci. Non mi sembrava il caso d'inserire nella chat una cosa che avrebbe avuto bisogno di spiegazioni che neppure io sapevo dare. Solo in seguito lei mi ricordò che mi aveva scritto del suo amore per i boschi e la natura. Così compresi che avevo trasferito in quell'ambiente che lei amava il piacere d'incontrarla. Restava da confermare che la mia non era ansia ma desiderio.

Le chiesi scusa e le rinnovai l'invito. Qualche attimo di attesa poi l'assenso: «Se vieni a prendermi sotto casa alle dodici e trenta andiamo in una pizzeria non molto distante, così per le tredici e quarantacinque mi riaccompagni che...» “torna la bambina da scuola” pensai. E infatti così scrisse.

Alle dodici e trenta mi presentai sotto casa, un avviso sulla chat e dopo pochi minuti era lì. Scambiammo un saluto, questo sì molto formale, e io avvertii nuovamente un forte l'imbarazzo a guardarla negli occhi. Cazzo, pensai, ma davvero mi è così difficile farlo? Mi voltai e le chiesi d'indicarmi il percorso, non avendo dimestichezza con quelle zone. Lei sorrise e annuendo mi diede le indicazioni. Era proprio vero: non riuscivo a sostenere il suo sguardo che, aggiunto al suo sorriso, mi mandava letteralmente in collasso il cervello. Non avevo mai creduto al colpo di fulmine, una boiata da romanzi rosa, ma forse dovevo ricredermi. La chimica che trasmettevano i nostri sguardi mi era insostenibile. Chissà se anche lei avvertiva qualcosa di simile, sembrava molto a suo agio e se le accadeva lo mascherava con molta abilità.

Durante il tragitto le domande di prammatica – come va - cosa fai durante il giorno - tua figlia come sta? – insomma, tutte le stupidaggini che si dicono quando non si hanno argomenti da condividere.

Le sue risposte invece era smozzicate, brevi, rese quasi per obbligo. Sbirciai le mani e mi accorsi che aveva cominciato la solita lotta con le nocche. Neppure in pizzeria riuscimmo ad avere un vero e proprio dialogo, divorò la pizza, bevve il suo bicchierone di coca cola, abbassò il capo e riprese la sua eterna lotta con le mani. Com'era diversa dalla persona impertinente che scriveva in chat. Mi convinsi che non riusciva a parlarmi, anche se ero certo che avesse un fiume di cose da dirmi. Era davvero così timida dal vivo? glielo chiesi, lei rialzò il capo, mi sorrise e confermò con un cenno della testa. Dopo poco eravamo di nuovo sotto casa sua. La ringraziai per avermi perdonato e le chiesi se potevo sperare di ripetere l'incontro. Rispose di sì, doveva solo incastrare le cose con i suoi impegni di famiglia. Non mi venne di chiederle se il compagno era informato di quest'uscita. In seguito mi confidò che cercava di non nascondergli nulla, ma alcune cose le teneva per se: io ero una di quelle.

10.

Prima di rientrare a casa decisi di fare la spesa, la dispensa era totalmente vuota. Mentre giravo tra gli scaffali ricevetti una notifica sul cellulare. Era Carmen e nel messaggio si scusava per avermi disturbato mentre ero in giro, lei evitava le comunicazioni con persone che non erano sul web, ma si era accorta che non mi aveva ringraziato per la pizza e per la gentilezza dimostrata nei suoi confronti. Perciò aveva fatto uno strappo e mi aveva scritto. Le risposi che non era il caso di ringraziarmi, accettare che l'incontro si potesse ripetere equivaleva a un giudizio positivo su tutto e tanto mi bastava.

Da quel giorno cominciammo a fare un uso intenso della chat sia sul web sia sul cellulare, sembrava fossimo diventati più intimi e ci fosse consentito scriverci sempre e dovunque. Era lo strumento di comunicazione che meno gradivo, perché impersonale, confusionario e con le frasi che si mescolavano tra loro, che mimava con gli emoticon risate, dubbi, stati d'animo etc... Non mi entusiasmava per niente, ma era chiaro che non era così per Carmen. Lei sembrava, infatti, totalmente a suo agio: grazie allo schermo riusciva a manifestare una parte di sé che si ostinava a nascondere dal vivo.

Chattavamo negli orari più impensabili, per tempi lunghissimi. Sembrava non avessimo altro da fare. Un giorno le scrissi i miei recapiti telefonici e l'indirizzo email, dicendole che se voleva di tanto in tanto potevamo sentirci o scriverci in forma più "classica", l'avrei preferito. Mi rispose che non sapeva se poteva farlo, aveva paura di disturbare,

per telefono. Le ricordai che in casa vivevo da solo e che se non le avessi risposto avrebbe potuto chiamarmi sul cellulare. Acconsenti, mi diede i suoi recapiti, ma disse di chiamarla solo previo accordo in chat, perché le sarebbe dispiaciuto dovermi liquidare rapidamente a causa della presenza di qualcuno dei suoi in casa. Stabilita quella semplice regola, le chiesi se potevamo sentirci in quel momento.

Quando rispose al telefono mi lasciò di stucco, la sua voce al telefono era calda, molto più che dal vivo. Lei invece mi disse, dispiaciuta, che la mia era molto professionale, senza accento, quasi senza colore.

Quella fu una delle pochissime volte in cui ci siamo sentiti al telefono. La chat era la sua porta verso il mondo e il suo mondo era digitale; non che fosse un'esperta d'informatica, tutt'altro, ma aveva imparato a utilizzare con grande disinvoltura gli strumenti di comunicazione.

Ripensai al suo timore per un'eventuale presenza dei familiari e cominciai ad avere i primi dubbi sulla bontà del mio comportamento. In fondo, lei aveva un compagno e una figlia. Sarebbe stato facile fraintendere e metterci nei guai. D'altronde, anch'io, se mi fossi accorto che mia moglie o la mia compagna stesse dedicando tanto tempo a chattare, qualche domanda l'avrei fatta. Mi tornò in mente l'interrogativo che mi ero posto all'inizio della nostra conoscenza: ci stava provando? Non mi sembrava plausibile. Forse era solo momentaneamente in freddo con il compagno, o, invece la fiamma dell'amore tra i due si stava esaurendo? In fondo, pensai giustificandomi, cosa potevamo fare di male in chat? Così mi convinsi che, con le dovute cautele, avremmo potuto continuare il gioco, se di gioco si trattava.

11.

Un giorno, durante una conversazione, mi disse che aveva una cosa molto importante da condividere, pregandomi di non interromperla e attendere che lei avesse completato con la parola “FINE”. Piuttosto incuriosito acconsentii, utilizzando l’emoticon di una scimmietta che si copre la bocca con le mani. Anch’io, ormai invischiato nel meccanismo del linguaggio delle emoticon, avevo imparato a districarmi tra le decine di disegni che condensavano rapide risposte. Mai dire mai, avrebbe detto un mio amico filosofo. E Carmen cominciò a scrivere.

«Voglio premetterti che non parlo di questa vicenda con nessuno da molti anni, neppure in famiglia. Voglio farlo perché m’ispiri molta fiducia e sento la necessità di dividerla con te. Ho bisogno che tu sappia, poi un giorno, se sarò, ti spiegherò anche il perché. Alcuni anni fa ho subito uno stupro. Successe un pomeriggio, ero stata a trovare una mia amica che si era infortunata, stavo per entrare in auto quando mi accorsi di avere una gomma a terra. Senza perdermi d’animo, aprii il bagagliaio per prendere la ruota di scorta. Mentre ero chinata sotto il portellone mi sentii afferrare per le spalle e premere sulla bocca e il naso un pezzo di stoffa. Non ricordo altro. La mattina dopo mi trovarono in un vallone di campagna completamente nuda, con un’infinità di ecchimosi e tagli sul viso e il corpo, e in alcuni punti anche dei segni di bruciature. Finanche tra i capelli c’erano grumi di sangue rappreso. Sono stata in ospedale quasi un mese, in uno stato di totale confusione. Avevo una spalla e una gamba fratturata e avevano dovuto suturare le

mie parti intime. Dissero che le fratture erano sicuramente state procurate dal lungo rotolamento che avevo fatto dalla strada verso il fondo del vallone, dove mi avevano trovato delle guardie ambientali. Degli aggressori, perché io sono certa che fossero più di uno, non trovarono alcuna traccia. Solo alcuni residui di terreno tra le mie unghie servirono a individuare il luogo dov'ero stata tenuta durante lo stupro, molto lontano da quello in cui fui ritrovata. Neanche lì, però, nessuna possibilità di raccogliere altri elementi di prova. Per i successivi anni ho vissuto di psicofarmaci e visite psichiatriche. Mia figlia fu confinata dai nonni e riuscivo ad incontrarla solo sporadicamente. Prima degli incontri lo psichiatra mi regolava le dosi dei medicinali per consentirmi di essere vigile e reattiva. Passavo dal letto al divano e a volte restavo a letto per giorni interi. Prima di riuscire a fare una doccia da sola sono passati alcuni mesi. Avevo paura di guardare il mio corpo nudo nello specchio che nei primi tempi coprivamo con un lenzuolo, poi decidemmo di toglierlo. Fino a tre anni fa, mi capitava di svegliarmi di soprassalto, scappare dal letto e correre a infilarmi in quello di mia figlia. Scriverne è ancora difficile per me, per questo non mi dilungo in tanti particolari dei quali vorrei invece parlarti a voce. Pensi valga la pena d'incontrarmi ancora per ascoltare il mio lamento? FINE».

12.

Dire che rimasi sconvolto nel leggere quella storia è riduttivo. Cosa potevo risponderle? Non sapevo come comportarmi. Ero talmente confuso che guardavo lo schermo e non riuscivo a mettere le dita sulla tastiera. Lei mi venne in aiuto con una battuta, «sei ancora lì o sei svenuto?», che effettivamente mi sbloccò e le scrissi che ero sempre lì, ma non proprio in me. Erano due i motivi per cui non riuscivo a decidere cosa dirle: il primo era la difficoltà di esprimerle la mia assoluta e totale solidarietà, senza scivolare nella retorica. La violenza che aveva subito aveva bisogno di giustizia, non solo di conforto morale. Il secondo era un motivo molto più personale, relativo alla frase «ho bisogno che tu sappia, poi un giorno, se sarà, ti spiegherò anche il perché». Se sarà cosa? Si trattava di un'aspettativa di cui facevo parte o mi sbagliavo ed era solo un equivoco?

«Incontrarci? certo» le risposi «ora più che mai voglio che tu mi dica a voce quello che non hai voluto scrivere. Se per te è una necessità raccontarmi, per me è un dovere ascoltarti e aiutarti a capire che è tutto finito e non potrà tornare più, mai più». Rilessi quello che avevo scritto e mi accorsi che la retorica, dalla quale tentavo di fuggire, mi aveva inevitabilmente raggiunto.

«Ovvio che non può tornare più» mi rispose. «Questo lo so anch'io, ma è successo e anche se non ne porto più visibilmente i segni fisici, li sento conficcati nella mia carne, in profondità, legati ai miei nervi, ai miei muscoli. Il mio cervello avverte il dolore che queste ferite nascoste

di tanto in tanto liberano e cerca di difendermi portandomi in un'altra dimensione, dove tutto è pace. Capisci perché a volte sembro svanita, stralunata? Per me è una difesa, quando mi sento in difficoltà per qualsiasi cosa, esco da questo mondo per entrare nella mia dimensione, dove concedo l'accesso a pochi: tu ora sei uno di questi».

Restai ancora più basito da quella che era inequivocabilmente una richiesta di complicità e, forse, anche una dichiarazione di affetto nei miei confronti. Non volevo deluderla e non intendevo neppure perdere l'occasione, finalmente, di mostrarle che in me stava crescendo qualcosa, non etichettabile, ancora, come un sentimento, ma certamente ne aveva i contorni.

Decidemmo che ci saremmo visti due giorni dopo, al parco Valentino. Disse che avrebbe convinto la figlia a restare a pranzo dalla sua amichetta del cuore, così sarebbe stata libera fino alle cinque. Colsi con favore e piacere la sua iniziativa che confermava che aveva desiderio di stare con me, nella stessa misura in cui io volevo stare con lei.

CAPITOLO SECONDO

Ho scelto di condividere questa storia con te perché io e te in altra vita siamo stati uniti nella stessa carne, nello stesso spirito. Ora tu non ricordi, ma il tempo mi darà ragione e torneremo come in quei giorni.

13.

Quando arrivai era già seduta sulla panchina. Mi vide, si alzò e mi abbracciò, dicendomi sottovoce: «grazie di esserci». Ricambiai il suo abbraccio e le risposi: «grazie a te». Ci sedemmo e, immancabilmente, nascose le mani in grembo. Questa volta giustificai il gesto, avremmo affrontato un argomento molto difficile. Senza alzare il capo domandò: «Tu non ricordi niente? Eppure fece molto scalpore, all'epoca. I giornali ne parlarono per molto tempo». Le risposi che ero stato all'estero per quasi quindici anni. Annui e disse: «capisco».

Chi avrebbe rotto il ghiaccio? Sembrava ovvio che dovesse essere lei, ma lo feci io per evitarle di raccontare nuovamente l'accaduto.

«Perciò non si sono mai trovati i colpevoli o individuati dei presunti colpevoli?» le chiesi.

«No mai» rispose «ci sono stati dei sospettati ma sono stati rapidamente scagionati. Tuttavia ci sono cose che non ho mai detto a nessuno, e ora vorrei dirle a te. Posso permettermi di farlo?» chiese. Come dirle di no? Aggiunsi però che sarebbe stato meglio se le avesse dette anche al magistrato o alla polizia. Mi guardò con uno sguardo emblematico, quasi a volermi dire di non potersi fidare di loro. Poi mi domandò: «Credi nella reincarnazione?»

L'espressione stupita del mio viso anticipò la mia ovvia risposta. «Assolutamente no. Perché, tu ci credi?»

«Ancora non lo so» ripose «ma sono quasi certa di aver vissuto un'altra vita». Mi venne da sorridere, ma lo feci con gentilezza per evi-

tarle l'idea che potessi prenderla in giro.

«Allora raccontami» dissi per incoraggiarla «come ti sei accorta di questo e perché lo ritieni possibile».

Mi squadrò nuovamente e rispose: «Credo di aver vissuto una mia precedente vita nell'epoca della caccia alle streghe e di aver subito il rogo dall'inquisizione. È un sogno che mi capita di fare spesso». Non volevo contraddirla, ma certo non potevo ritenere ragionevole la sua tesi.

«Scusa, Carmen, questo che c'entra con lo stupro?» le chiesi.

«C'entra, c'entra. Devi sapere che il posto dove mi hanno fatto le sevizie è il luogo che alcune vecchie leggende indicano come la sede delle messe nere di flagellazione. Ho cercato di documentarmi, e ho scoperto che in quel luogo si tenevano dei sabba dove le iniziate erano offerte agli dei pagani. Capisci? Delle novizie streghe».

La fermai e le chiesi: «Scusa, dovrei credere che tu sei stata rapita per questo motivo e, di conseguenza, ora, tu saresti una strega?»

Come suo solito rispose in maniera dubitativa: «Non lo so».

«Come non lo sai?» ribattei «Avanzi un'ipotesi, poi dici di non essere sicura. Ora capisco perché non hai voluto dire niente al magistrato. Carmen, ti prego, siamo nel terzo millennio, hai mai visto in giro quelle povere donne che erano bruciate senza colpa, le hai mai viste per le città mentre volano sulla scopa o cose simili?»

La mia determinazione la gelò, vidi il suo sguardo fissare prima il terreno e poi alzarsi verso il cielo. Mi preoccupai dell'espressione del viso, ma non potevo certamente assecondarla come se fosse una pazza. Mi sarei sentito un verme, a tenerle il bordone. «Carmen, ascoltami» continuai «come lo spieghi che, con la fine dell'inquisizione, nessuna strega è stata più bruciata sul rogo? Pensi siano state uccise tutte?»

«No» mi rispose «semplicemente perché si sono nascoste meglio e hanno vissuto come delle comuni mortali per continuare nei loro riti segreti». La guardai preoccupato, sembrava convinta di quello che diceva.

«Pertanto sono tra noi» dissi indicando le persone che avevamo intorno.

Come sempre una non-risposta: «Non ne sono sicura».

Decisi di incalzarla: «Quindi, tu dici, anzi, pensi di essere una strega che quella notte ha subito un rito di iniziazione. Dimmi, hai mai avuto

modo di incontrare tue simili?»

Le mani, quelle maledette mani, aumentavano le torture sulle nocche. Non rispose ed evitò di guardarmi. Ora ero io a essere in ambascia. Non avevo la minima idea di come continuare. Pensai fosse meglio stoppare con la scusa di una bibita. Magari, con un po' di tempo per riflettere, avrei avuto modo di trovare una via per uscirne.

14.

Quando tornammo ai giardini la invitai a passeggiare. Forse si rilassa, pensai. Camminavamo in silenzio, lei di fianco a me, persa nel suo mondo parallelo.

Improvvisamente rialzò il capo e disse: «Non mi credi, tu non credi a quello che dico, anche tu mi credi una povera pazza. Pensi che gli psicofarmaci mi abbiano sballato il cervello. Ti sbagli, io ricordo cose che solo una persona sana di mente potrebbe ricordare con tanta precisione».

Mi fermai, le alzai il viso con due dita e fissandola risposi: «Cosa ricordi di tanto particolare da indurti a credere che sia realmente accaduto e non sia frutto della violenza subita?»

«Il piacere» rispose.

«Come?» domandai «quale piacere?»

«Quello della sodomia» rispose «del sesso di gruppo, dei tagli nella carne, dell'essere appesa per i piedi con le gambe divaricate e i capelli raccolti in una coda di cavallo e fissati a un gancio nel soffitto».

Strabuzzai gli occhi. «Se pure fosse» le risposi «tu lo chiami piacere? Non sarai mica una sadomaso?» E accennai un sorrisetto di scherno.

Decise di sedersi e invece di rispondermi mi fece una domanda: «Tu come definiresti l'aver goduto tante e tante volte di quello che mi era fatto? Piacere sadomaso? Oppure sottomissione al fatto che una vita precedente stesse riemergendo in me?»

Mi presi la testa tra le mani e cominciai a pensare, dovevo trovare un argomento che la inchiodasse e la convincesse che diceva un'idiografia. Certo, Torino era da sempre famosa come capitale d'Italia dei satanisti e dei praticanti delle messe nere. Tuttavia, dalle pagine di cronaca alle cose che diceva Carmen, il passo dell'autosuggestione poteva essere stato breve. Decisi di alzare la testa verso il sole, allungare le gambe, chiudere gli occhi e sperare che mi venisse un lampo di genio, anche se, in quel caso, sarebbe stato necessario quello della lampada in persona.

15.

Decisi che dovevo prendere tempo e la invitai a raccontarmi tutti i dettagli, ogni particolare. Mi guardò e fece un sorrisetto. «Ti eccita questa cosa, vero?» Non le risposi, mi sembrava una battuta fuori luogo, feci segno di no con la testa. «Anche il mio compagno, la prima volta che gliene parlai mi guardò come te, poi, in seguito mi chiese spesso se ricordavo altri particolari che non gli avevo raccontato. A volte inventavo per fargli piacere. Era diventato un gioco, una sua fantasia sessuale. Io cercavo altro dalla confessione di quel segreto, ma lui ha sempre ragionato con il pisello. Cosa vuoi che aggiunga? Ricordo che mi piaceva quello che mi facevano e sono sicura di avere avuto orgasmi in continuazione. Quando mi hanno legato con braccia e gambe divaricate e tenuta sospesa, c'erano tre uomini intorno a me e ne vedevo molti altri che ci guardavano e recitavano delle preghiere. Ogni tanto mi facevano bere una cosa amarissima che mi dava molto vigore».

La interruppi e le chiesi: «Allora tu hai visto quanti erano e anche i loro volti?»

«No» rispose «mi avevano messo una mascherina di quelle che si usano in aereo per dormire. Loro portavano delle maschere di fauni, caproni e diavoli che coprivano interamente i volti. C'erano anche delle donne, ne sono certa perché tutti portavano solo un gonnellino corto e le donne avevano esposto il seno nudo. Ogni tanto riuscivo a sbirciare dal lembo inferiore della mascherina. Mi sono sempre meravigliata che non abbiamo trovato residui organici sul mio corpo, sono stata presa

da almeno dieci uomini, e non so quante erano le donne che mi baciavano ogni parte del corpo. Il dolore, invece, lo ricordo bene, fu quando m'issarono per i capelli. Mi avevano legato le braccia sulla schiena, mi tenevano le gambe divaricate e ritmicamente mi facevano penetrare da un fallo che credo fosse su una statua, ma non l'ho vista. Era un affare di pietra enorme che mi ha straziato le parti intime. Ho provato tanto dolore, ma urlavo di piacere».

Decisi di farle sospendere il racconto. Non ero eccitato ma totalmente inorridito e disorientato. Le dissi che era meglio andare a mangiare una pizza. Mentre camminavamo il mio cervello era completamente in ebollizione. Non sapevo se crederle o pensare stesse inventando di sana pianta. Certo, utilizzare lo stupro, che senza dubbio c'era stato, per convalidare qualche sua fantasia, rendendola un gioco erotico con il compagno, mi sembrava un tantino forte e molto discutibile. E poi perché raccontarlo anche a me?

Seduti al tavolo della pizzeria, tornò la Carmen di sempre. Improvvisamente era scomparsa la donna sicura, che raccontava senza timore. Le mani ripresero a tormentarsi e il viso sembrava spento. Dovevo trovare il modo di non perdere la fiducia che mi aveva accordato, se di fiducia si trattava, per avere il tempo di comprendere. Volevo indurla a parlare, sperando che liberasse senza inibizioni un evidente stato di malessere.

Trascorremmo quasi mezz'ora nel più assoluto silenzio, evitavo di guardarla per non incrociare il suo sguardo, che di sottocchi mi spiava. Sembrava cercasse nella mia espressione una conferma del fatto che le credevo. «Il tuo compagno» le chiesi a un certo punto «come ha reagito? Ti ha suggerito di vedere qualche psicologo? Oppure...»

Non terminai neanche la frase: l'espressione del suo viso s'indurì, gli occhi fiammeggiavano. Disse: «Io non ho voluto, gli umani non possono capire e accettare quanto di misterioso c'è intorno a noi. Solo quelle come me possono intendere cos'è davvero la vita, quale è il mistero dell'infinito. Ho scelto di condividere questa storia con te perché io e te in altra vita siamo stati uniti nella stessa carne, nello stesso spirito. Ora tu non ricordi, ma il tempo mi darà ragione e torneremo come in quei giorni».

La guardai impietrito e molto impaurito. La sua, sembrava una minaccia. Volevo terminare quell'incontro il più presto possibile. Pensai

di dirle che non potevo trattenermi fino alle quattro e che l'avrei riaccompagnata prima a casa. Quasi mi avesse letto nel pensiero disse: «Ti ho fatto paura? non devi aver paura, non ti farò del male, non posso, siamo stati uniti nella stessa carne, capisci cosa significa?» Scossi debolmente il capo per dire di no. Mi fece un sorriso e disse: «Quando tu sarai in me, e io conterrò te, capirai».

16.

Mi risvegliai, sudato fradicio e presi a fissare il soffitto. Avevo sognato, avevo nitida la scena di noi due seduti al tavolo della pizzeria e lei che mi diceva, con voce, melliflua: «Quando tu sarai in me e io conterrò te, capirai». Mi alzai per farmi un caffè, non che ne sentissi un bisogno urgente, ma mi serviva per muovermi e far prendere a girare il mio cervello nella quotidianità della vita.

Sgombrata la testa da quell'incubo, ricordai esattamente quello che, invece, era accaduto. Dopo la pizza tornammo a passeggiare nel parco. Carmen non aveva aperto bocca per tutto il pranzo e neppure dopo. Quando decisi di farlo io tornai a chiederle: «Perché non hai detto queste cose ai magistrati?»

«Perché non ho ricordato subito» mi rispose «ci sono voluti mesi, i farmaci mi tenevano intontita. Quando qualche ricordo riaffiorava mi prendeva il panico e mi addormentavo».

Quando la riaccompagnai a casa mi ringraziai per la disponibilità dimostrata e aggiunse: «Ti sarò sembrata strana con quei discorsi sul piacere e il dolore. Se avremo un'altra occasione avrai modo di capire e forse potrai anche aiutare me a capire».

Rimasi tutta la mattina a pensarci e raggiunsi la convinzione, o tentai di convincermi, che la frase del sogno non era altro che il mio recondito desiderio di lei. Ero combattuto tra l'angoscia per quella storia tanto violenta e fantastica e l'eccitazione che la dichiarazione del piacere provato mi avevano inconsciamente prodotto, fino a trasportarla nel

sogno. Anch'io avevo ragionato con il pisello, come lei aveva imputato al compagno.

Nel pomeriggio si rifece viva e mi chiese come giudicavo, a mente fredda, quello che mi aveva raccontato. «Credi che sia tutto frutto della mia fantasia o che possa esserci qualcos'altro?» Le risposi raccontandole del sogno, volevo mettere alla prova il suo senso di giudizio.

«Io credo» scrisse «che il tuo sogno rappresenti una verità che però tu non potresti mai accettare: che siamo noi a fare la magia, con i nostri pensieri, le nostre voglie, i nostri desideri. Tu nel sogno mi desideri e la magia t'indica che tale desiderio potrebbe essere corrisposto. Fino a che non si realizzerà la magia, la verità non potrà rivelarsi. Vedi, se io ho voluto che tu sapessi è proprio perché ho sentito questa magia tra di noi. Non pensare che sia pazza, certo prendo degli psicofarmaci, ma ti sembra poco lucida quando parliamo? Poco accorta o troppo su di tono? No, semplicemente ho capito che tu potevi accordarmi quell'attenzione che finora nessuno è riuscito a darmi. E, voglio dirtelo subito, nel mio immaginario di uomo, fisicamente intendo, non sei alle prime posizioni. Invece, quando ti sono vicina, il tuo modo di parlare, di guardarmi, di ascoltarmi, lo ammetto, mi sconvolge. Non è amore, forse affetto, ma di fatto è una cosa che non ho mai provato per nessuno. Stare vicino a te mi fa stare bene, mi rilassa».

Per un attimo mi ero sentito come un decotto alla valeriana, ma non era il caso di farglielo notare. Dopo le cose che aveva detto, non volevo premere sull'acceleratore, le avrei dato l'impressione di voler risolvere il quesito sulla magia nella mia stanza da letto. Una cosa lontanissima dai miei pensieri.

Nei giorni seguenti non avemmo modo di sentirci tanto spesso. Le avevo chiesto di evitare la chat e di chiamarmi al telefono o permettermi di farlo io, ma lei si era dimostrata irremovibile. La mia voce al telefono non le piaceva, non le dava le stesse sensazioni di quando parlavamo dal vivo. Allora le chiesi quando potevamo incontrarci e lei rispose che le prossime vacanze di Natale le avrebbero impedito di muoversi, avendo la figlia tutto il giorno a casa. «Dovremo pazientare» disse, aggiungendo che lei già lo faceva perché aveva tante altre cose da dirmi e non voleva farlo per chat.

17.

Di tanto in tanto ci inviavamo degli SMS, facevamo delle brevi chat, ma di incontrarci neanche a parlarne. Quelle due settimane sembravano non passare mai. Anche a me parlare con lei, starle vicino, faceva star bene. Fino a quel momento c'eravamo incontrati una sola volta, escluse le due della mostra e la veloce pizza, ma la mia voglia di approfondire la conoscenza cresceva. La chat, che tanto avevo denigrato, ora mi sembrava un'agile e moderna stanza privata, dove valutare la possibilità di passi successivi nel rapporto tra due persone. Molto più potente che con qualsiasi altra modalità di approfondimento del carattere, delle idee, dei sogni. Ora comprendevo meglio perché le nuove generazioni l'adorano: non hanno bisogno di barcamenarsi, come in passato, nella spasmodica ricerca di una mezzora libera per parlare-parlare-parlare, com'è necessario all'inizio di ogni rapporto sentimentale. Per chattare basta un cellulare e dieci minuti rubati allo studio, nell'attesa di un autobus o di chissà cos'altro. Anche di notte, non importa se l'altra metà dorme, puoi lasciare scritto quello che ti passa per la mente in quel preciso istante, e riaddormentarti aspettando che sia letto e commentato.

Per due settimane il nostro mondo si era racchiuso in nuvolette, con baci, cuori palpitanti, pollice su o pollice verso e tanti altri emoticon che rendevano superflue le parole, ma inequivocabile il loro significato.

18.

Finalmente la clausura finì e potemmo concordare un nuovo appuntamento al Valentino, il luogo che avevamo eletto nostro rifugio.

Quando c'incontrammo eravamo cambiati. Dalla cordiale stretta di mano passammo a un abbraccio che di fraterno aveva ben poco. Eravamo felici di vederci e non nascondemmo la voglia che avevamo di toccarci, anche solo attraverso la pressione dei nostri corpi. Lei disse che avere la figlia tutto il giorno per casa era magnifico; ma anche il troppo stroppia.

Le mani sempre nascoste, non per essere tormentate, ma per il freddo. Torino, il sole, l'ha sempre tenuto nascosto tra le nuvole. I maligni dicono che è scomparso da quando è nata l'industrializzazione, per evitare che i torinesi pensassero anche a vivere, oltre che lavorare. Per fortuna non c'era ancora la neve, ma l'inverno stava prendendo pieno possesso del trimestre assegnatogli dal calendario.

Decidemmo di camminare in attesa che il sole avesse la libera uscita. Le raccontai delle mie giornate passate tra il PC e lo smartphone in attesa di un suo messaggio. Lunghe giornate senza luce, rischiarate per pochi minuti dalla rapida lettura di poche righe. Erano anni che non trascorrevi momenti di simile piacere: «Innamorarsi è sempre bello» dissi.

Lei si fermò e mi lanciò uno sguardo triste, confortato subito dopo da un sorriso. Riprese a camminare e con la testa bassa disse: «Tu non sai nulla di me, quello che ti ho detto è un nonnulla della mia vita, come

puoi pensare a una cosa così grande e importante come l'innamorarsi?»

Le indicai la panchina e la invitai a sederci. Senza tentennamenti le cinsi le spalle con un braccio e insinuai l'altra mano tra le sue. «Innamorarsi» le risposi «è godere del piacere che un'altra persona riesce a donarci nel frequentarla, parlarle, ascoltarla. Innamorarsi è poter avere le sue mani tra le tue e sentirne il calore assumendolo come un farmaco che non ha controindicazioni, perché non può che far bene. Amare non significa solo fare del sesso, come innamorarsi non significa avere paura. Innamorarsi è bello perché rigenera la voglia di vivere, di costruire, di ricominciare. Perché dovrei aver paura di dirti questo?»

«Io ho un compagno, una figlia» replicò. «Non posso fare finta che non esistano così, di punto in bianco, per far posto a una nuova vita. Io amo il mio compagno, amo mia figlia. È vero che non amo la mia vita, ma è quella che ho. È la vita che ho scelto, tra tutte quelle che non mi sono state offerte. Anche a me piace stare con te, parlare con te, ascoltare le cose che dici e mi piace anche quando ti arrabbi perché non ti rispondo a tono. Quando siamo vicini, però, mi ricordo delle mie responsabilità, mentre quando siamo in chat mi sento libera di dirti ogni cosa che mi passa per la testa, sicura che tu non mi guarderai negli occhi e scoprirai che, forse, sto mentendo».

La strinsi forte con il braccio, dalle prime parole che aveva detto avevo avuto paura di poterla perdere. Avvicinai la mia bocca ai suoi capelli e le diedi un tenero bacio. Lei prese la mia mano tra le sue e allontanò la testa sorridendo e dicendo: «Sono sporchi, non li baciare. Chissà quanti microbi ora ti sarai preso, pulisciti la bocca, fallo per la tua salute». Ridendo mi avvicinai di nuovo a presi a baciarla a ripetizione mentre anche lei rideva e mi stringeva forte la mano.

Il sole, invece, non aveva baciato la panchina dov'eravamo seduti e decidemmo di riprendere a camminare alla sua ricerca. Stavolta con il braccio le cingevo la vita e lei con una mano accarezzava la mia. Ora, se ci avessero visto, non avrebbero avuto dubbi che si trattasse dell'incontro di due innamorati.

Quel giorno la figlia non poteva restare dalla sua amichetta e il nostro momento di gioia si concluse alle dodici e trenta, quando la riaccompagnai nei pressi di casa sua.

19.

Ero stato bene come non mi succedeva da anni, molti anni. Nella mia vita avevo avuto tanti altri incontri, parvenze di innamoramento, simulacri di felicità ma questa storia mi stava davvero sconvolgendo. Pensavo a lei in continuazione, ormai presenza fissa nei miei sogni. Quando giravo per negozi, mi soffermavo a guardare gli abiti femminili e li immaginavo indossati da lei, che come in un film si pavoneggiava, ridendo contenta. Non volevo che scegliesse tra me e la sua famiglia, la volevo anche mia, sicuro che il giorno che avesse deciso io sarei stato lì, pronto a dirle di sì. Non mi sfiorava neanche il pensiero che potesse non scegliere me. Non lo ritenevo possibile, glielo avevo letto negli occhi.

La verità è che avevo paura, paura che quel sogno si spegnesse.

Mentre rimuginavo su quei pensieri di solitudine la chat prese vita, Carmen stava scrivendo. La figlia si era impadronita del PC e fino all'ora di andare a dormire per lei era off-limits. Si era rifugiata in bagno per avere qualche momento d'intimità con me. Il compagno sarebbe tornato a breve da una cena con gli amici, quindi niente più chat. Dovevamo accontentarci di quei pochi minuti. Quelle parole mi fecero pensare al futuro, fatto di continui sotterfugi. Dovevo farmene una ragione se volevo continuare, e io volevo. Mi misi il cuore in pace e cominciai a risponderle, quando scrisse: «Devo farti un'altra confessione, non scrivere fino a che io non metterò la parola FINE, d'accordo?»

«Che domande» pensai «certo che sono d'accordo!». Comunque il

fatto si trattasse di un'altra confessione mi lasciò perplesso. Perché un'altra? Non mi aveva fatto una confessione quando mi aveva raccontato dello stupro. Forse si riferiva al fatto che lei aveva visto e ricordato. Non la capivo, decisi di attendere e poi chiederglielo.

«Volevo dirti» cominciò «che anche il mio compagno mi ha violentata, più volte. Nei primi anni in cui prendevo forti dosi di psicofarmaci non avevamo rapporti sessuali, io ero troppo debole per pensarci e lui mi lasciava tranquilla. Una mattina, però, andai in bagno a lavarmi e mi accorsi di avere i peli del pube increspati, li toccai ed ebbi la sensazione che si trattasse di sperma rappreso. Non riuscivo a capire come fosse finito lì e, dopo averci pensato a lungo, decisi di non prendere i tranquillanti che usavo abitualmente per dormire. Avevo qualche difficoltà ad addormentarmi, ma il sonno diventò molto più leggero. Una notte mi sentii toccare le natiche, era la mano del mio compagno che mi accarezzava. Poverino, pensai, nonostante tutto mi desidera, mentre io lo avevo retrocesso a mio infermiere. Eravamo in estate, la stagione in cui abitualmente dormo nuda, solo con una leggera sottoveste. Sentii che mi scopriva e notai la luce di un flash e udii lo scatto di una fotocamera, pensai che fosse del telefonino, perché noi non avevamo una macchina fotografica. Poi cominciò a girarmi con molta attenzione, prima di schiena e poi di fronte e intanto scattava. Mi sembrava di rivedere le scene del film di Brass "La chiave". Non capivo perché lo facesse. Mi girò di lato e sentii che mi penetrava da dietro, ma piano per paura di svegliarmi e continuavo a sentire gli scatti. Ora mi possedeva proprio e a essere sincera provavo piacere, anche se non potevo partecipare, perché avrebbe capito che ero sveglia. Mi eiaculò dentro e poi con qualcosa mi ripulì dallo sperma che colava. Non contento e forse non sazio, cominciò a toccarmi la vagina. Io, che mi ero molto eccitata, con un grande sforzo riuscii a denti stretti a restare ferma. Lui mi toccava e si beava del mio umore. Restò con la mano ferma sul mio sesso e si addormentò. Questo è successo altre notti. Quello che non riuscivo a capire erano le foto, perché farmi delle foto quando mi aveva in carne e ossa? Cominciai a dubitare della bontà delle sue azioni una notte che m'infilò una carota nell'ano e un'altra notte un cetriolo nella vagina. E scattava, scattava. Qualcosa non mi quadrava: quello che faceva non aveva senso, avrebbe potuto chiedermelo, io avrei compreso e, anche se senza volontà, avrei accolto la sua necessità di fare sesso.

Così no, così era per qualche altra cosa, ed era anche una violenza. Capisci? Approfittava di me, del mio stato, non era diverso da quelli che mi avevano stuprato. Perché lo faceva? Durante la giornata, poiché non dormivo abbastanza, mi sentivo stanca e, poiché mia figlia era tornata con me, non volevo farle mancare le attenzioni necessarie, attenzioni che, negli anni che i miei la tenevano con loro, le erano state concesse con il contagocce. Decisi così di riprendere il tranquillante. FINE, ma solo perché non ho altro tempo, mia figlia mi ha già chiamato due volte e devo uscire. Vorrei che ci incontrassimo così potrò dirti il resto, sei d'accordo?»

Senza pensarci su, dissi di sì, ma quella “nuova rivelazione” mi lasciò dubbioso. Se la prima aveva un senso, questa mi sembrava al limite del credibile. Purtroppo, fino al giorno dell'incontro sarebbe stato inutile insistere per sapere, ormai la conoscevo bene, avrebbe tergiversato, avrebbe usato uno dei suoi soliti, «ti dirò e capirai» oppure «sii paziente etc. etc...» Non mi restava che attendere pazientemente fino al giorno dell'appuntamento.

20.

E il giorno arrivò. Solito posto, con qualche preoccupazione per le condizioni meteorologiche. Lei sarebbe arrivata con il bus, così decisi di mettere l'auto al parcheggio più vicino alla fermata. In caso di maltempo saremmo saliti in auto e le avrei proposto di andare a casa mia. Mi sembrava una mossa azzardata, ma confidavo sul fatto che avrebbe capito che si trattava solo di poterci mettere al coperto, per parlare con tranquillità.

Le previsioni indicavano maltempo, ma quello che venne giù dal cielo sembrava essere l'insieme di un mese di pioggia. Volevo chiamarla al cellulare ma pensavo di irritarla e non mi sembrava fosse il giorno giusto. Finalmente la vidi, prima che tentasse di infilarsi nel parco uscii dall'auto e le corsi incontro. La presi per un braccio, non era il caso di fermarsi a parlare, ne avremmo discusso in auto. Ebbe un momento di esitazione poi si lasciò condurre. In auto le dissi della mia idea, sempreché lei fosse d'accordo, altrimenti potevamo restare lì, nell'auto, comunque al riparo.

Mi disse che le era stato molto difficile raggiungermi: il compagno era in cassa integrazione e dopo aver accompagnato la figlia a scuola e fatto delle commissioni, sarebbe tornato a casa per pranzo. Il tempo a nostra disposizione si riduceva ulteriormente. Decisi di spostarmi dalla strada per cercare un posto più riparato dalla vista delle persone. Non fu difficile, la pioggia batteva forte e la gente non aveva il tempo di fermarsi a curiosare su una coppia in auto. I vetri si appannarono in

un niente e noi dentro, mano nella mano, con il picchiettare della pioggia sul tettuccio.

Non ebbi remore a chiederle di dirmi quello che non le era stato possibile in chat. Volevo che parlasse perché avevo capito che lei voleva farlo. Lei voleva parlare, io la volevo ascoltare; lei poteva urlare il suo malessere, io lo volevo fare mio. Una simbiosi che andava oltre l'empatia. Avevo paura di quello che pensavo, di quello che sentivo. Era troppo, anche per me, ma era tardi per tornare indietro, tardi per rinunciare. E io non volevo tornare indietro, non volevo rinunciare a lei.

«Non so perché ti racconto tutte queste cose» disse «c'è qualcosa, da quando ci siamo conosciuti, che sta capovolgendo tutte le mie certezze. A volte mi fai paura, riesci a leggermi dentro come nessuno finora è riuscito a fare. Per questo ho tanto bisogno di vederti, parlarti. Sai che non ti amo, provo qualcosa per te e se è amore vuol dire che finora non l'ho mai provato. Comunque non potrei mai viverlo, almeno fino a che non saprò cosa voglio davvero per il mio futuro. So però cosa voglio in questo momento: voglio stare con te quanto più mi è possibile, perché con te mi sento bene, poi per il domani deciderò».

L'ascoltai in religioso silenzio, per me le sue parole erano vangelo. Le sorrisi e la strinsi a me, ma non la baciai: non ne avevo bisogno, il mio desiderio era ben chiaro e visibile.

E cominciò a liberarsi. Quando decise di affrontare la situazione con il suo compagno, gli domandò perché non le aveva più chiesto di fare l'amore. Lui tergiversò dicendole che lo psichiatra glielo aveva sconsigliato. «E allora» le chiese «perché di notte mi possiedi senza il mio consenso?» Lui sbiancò, non immaginava che lei se ne fosse accorta. Rispose che il desiderio era tanto e non aveva saputo resistere. «E le foto?» domandò lei, incalzante «a cosa servono le foto? Perché con la carota e il cetriolo, anche quelle facevano parte del tuo desiderio?» Lui rispose che le teneva sul telefonino per guardarle mentre si masturbava.

Improvvisamente, mentre raccontava, mi strinse le mani con una tale forza che sembrò volermele spezzare.

«Io gli ho creduto» continuò «come una stupida, gli ho creduto e mi sentivo in colpa per quanto lui faceva. Una sera tornò a casa con dei regali, disse che me li ero meritati. Lì per lì non capii. Erano dei prodotti da sexy shop, lingerie molto provocante e strumenti per l'autoerotismo. Pensando di fargli cosa gradita cominciammo un gioco che

lui guidava. Non che la cosa mi dispiacesse, anzi: dopo le prime volte, cominciai a fare uso di quegli oggetti, anche senza di lui. Volevo imparare come farlo felice, gli ero riconoscente per non avermi abbandonata nelle mani degli psichiatri, che m'avrebbero condotta al suicidio, e di questo ero fermamente convinta. Le foto entrarono prepotentemente nel nostro rapporto, mi fotografava con il cellulare mentre facevamo l'amore. Io godevo ed ero felice di farlo per lui. Un giorno mi fece la rivelazione che avrebbe dovuto aprirmi gli occhi, invece me li offuscò definitivamente».

Ancora una volta le sue mani serrarono le mie fino a farle diventare quasi cianotiche.

«Lui disse che c'erano delle persone interessate a quelle foto ed erano disposte a pagare per averle. Le mie foto, al mercato del sesso pensai subito, ma quando lui aggiunse che avrebbero potuto aiutarci a risolvere il problema del suo lavoro che diventava sempre più a rischio, gli risposi che volevo pensarci. Lui non replicò e mi lasciò libera di decidere. Decidere cosa? pensai. Le mie foto erano già in giro come merce. L'affitto, le necessità di dare a mia figlia una vita uguale a quella di tanti altri e considerazioni simili m'indussero a ritenere che non facevo nulla di male. In fondo erano solo foto, il viso non era mai esposto e lui sembrava felice dei commenti che provocavo. Perché avrei dovuto esimermi dal dare un contributo all'economia familiare? Sarebbe stato un nostro segreto e accettai».

L'ascoltavo cercando di cogliere ogni sfumatura del suo racconto, di capire se era davvero convinta delle cose che diceva o se c'era dell'altro che ancora non avevo percepito chiaramente.

Intanto si era fatta ora che la riaccompagnassi e le proposi di interrompere per continuare un altro giorno. L'avevo fatto volutamente, volevo che riflettesse su quanto mi aveva raccontato, e che lo facesse da sola.

Durante tutto il tragitto rimase in silenzio. Quando arrivammo al punto dove abitualmente la lascio, prima di scendere mi ringraziò: «Parlarti mi ha fatto bene» disse, spero che non penserai a me come a una puttana. Ora capisco che non ero in me, ma non mi sento di mentirti dicendoti che non dividevo con gioia quei momenti».

21.

Tornai a casa esausto. Esausto nella mente, più che nel corpo. Ripensai a quello che mi aveva detto Carmen, cercando di dare un senso al tutto. E il senso era semplice, a portata di mano, senza dover scomodare psichiatri e sociologi: si trattava di un innocente gioco di coppia, che una delle parti usava però per soddisfare altri suoi bisogni erotici. Non credevo alla storia della necessità economica, almeno non come movente. La motivazione reale avrebbe potuto, piuttosto, essere il voyeurismo del compagno di Carmen.

Non mi sentivo di giudicare il loro comportamento o almeno non quello di Carmen che sembrava essersi adattata per amore o per paura che lui si allontanasse da lei, abbandonandola a un destino di solitudine, nel convincimento di essere una malata di mente perché da anni in terapia farmacologica.

22.

Quando ripenso al motivo per cui si credeva matta, mi vengono in mente le parole di Franco Basaglia sulla legittimità terapeutica degli psicofarmaci: «Gli psicofarmaci sedano la mente e mortificano la coscienza, alienando la vita».

Lo avevo appreso direttamente dalla sua bocca, quando ebbi modo di trascorrere due giorni nella struttura che dirigeva a Trieste. Avvenne grazie ad un amico con cui facevo il servizio militare nel Friuli, che mi chiese di accompagnarlo. Fu un'esperienza scioccante per un giovane cresciuto nella certezza, ormai radicata nella società di allora, che i pazzi andassero isolati perché erano un pericolo per l'ordine sociale costituito.

«La società per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere».

Parole che ho sempre ritenuto saggiamente dure sulla società, cosiddetta, civile e sul ruolo che su quest'assunto la scienza di cui faceva parte Basaglia, si era ritagliata all'interno del potere.

Invece, in quel "Manicomio" tutto era capovolto. I malati erano continuamente sollecitati a esternare le loro espressività artistiche, culturali e di pensiero, finora repressi a colpi di elettroshock, detenzioni gratuite e violenze fisiche o corporali. Basaglia diede loro la piena libertà di entrare e uscire dall'ospedale, facendoli partecipare attivamente alla

sua gestione. Più che una struttura di cura e detenzione per i disadattati, sembrava il luogo di riposo di vecchi artisti e giovani speranze. Basaglia aveva offerto loro l'opportunità di una rinascita non per fini di produttività sociale, ma di riscatto da un passato oscurato dall'idea che il matto andasse ricondotto, con ogni mezzo, sulla retta via. Una cosa che, fino a quel momento, era stata fatta spegnendo la vita dei cosiddetti matti.

Ricordo che i malati ci raccontavano che Basaglia trascorrevva ore e ore a discutere con loro di progetti e propositi. Litigavano aspramente, come si farebbe in una "normale" riunione di condominio, e questo perché tutti avevano ben chiaro che quella non era più la loro prigione, ma la loro casa.

23.

Andai a letto molto teso, pensavo di non addormentarmi, invece presi sonno in pochi minuti. Alle due del mattino, il cellulare mi avvisò di una notifica. Era un messaggio di Carmen: «Se non racconti tutta la tua vita a chi vuoi bene, non ami. Amare significa svelarsi, denudarsi del presente e del passato. Significa mettere la tua vita nelle mani di chi potrebbe usarla contro di te e non lo farà solo se ti ama. E se pure dovesse farlo, tu non avrai mai paura perché era la verità. P.S. anche se non sono sicura di amarti, ma di volerti tanto bene, sì».

Una bella frase e un post scriptum nel suo stile. Non riuscivo però a cogliere l'importanza del contenuto. Decisi di riaddormentarmi rinviando ogni eventuale discussione.

La mattina successiva, intorno alle undici, ricevetti il suono di una notifica da Facebook che m'inviava a scaricare un'applicazione per attivare la chat video. Si trattava, in realtà, di un invito da parte di Carmen e diedi il via allo scarico del plug-in. Pochi secondi dopo, accanto alla chat apparve una finestrella video, all'interno c'era lei che mi salutava. Era vestita di tutto punto, sembrava stesse per uscire. Indossava un abito lungo con un lungo spacco laterale e scollatura molto ampia sul seno prosperoso, ai piedi delle scarpe con tacco dodici e una pettinatura molto curata. Mi chiese se la vedessi per intero e con un bel sorriso si mise in posa. Sollevò la gamba e poggiò il piede su un tavolo al suo fianco, mettendo in bella mostra la lunga gamba inguainata da una calza finemente lavorata. Lo spacco del vestito si aprì mostrando ge-

nerosamente il perizoma che indossava e quasi per intero il bacino. Non sapevo come commentare, l'immagine era piacevole ma non capivo perché, e dove volesse arrivare. Si ricompose e sorridendo mi chiese se volessi vedere i suoi giochini erotici. Senza attendere cominciò l'esposizione: per primo mi mostrò un fallo di gomma, poi un piccolo attrezzo che mi spiegò le serviva per l'eccitazione anale e clitoridea, e poi, ancora, delle palline attaccate a un filo che, a richiesta, inseriva o nella vagina o nell'ano. Continuai ad ascoltarla senza riuscire a dire niente. Per ultimo mi mostrò una bacinella trasparente con un liquido giallastro e mi disse che aveva fatto "pissing". «Cosa?» le chiesi. Lei, come una brava maestrina, mi erudì sul fatto che alcune persone si eccitavano nel vedere una donna che urina di fronte a loro. Immediatamente mi venne in mente De Sade e il suo libro "Le 120 giornate di Sodoma". Fino allora avevo creduto fosse il frutto della fantasia del più famoso libertino di tutti i tempi, invece lei mi stava mostrando che era di grande attualità.

Recuperai la mia lucidità e quando si avvicinò di nuovo al video, con quel sorriso complice, le chiesi di spiegarmi il perché di quella "rappresentazione". Il sorriso si smorzò. Assunse un'aria molto seria e disse che me lo aveva anticipato nel messaggio della notte: lei era pronta a rivelarsi completamente.

Era incredibile ma ancora non avevo capito nulla o, più semplicemente, rifiutavo di capire. Carmen spense la webcam e la chat indicò che stava scrivendo.

Dopo qualche minuto, comparve un messaggio. Iniziava con «Mi fido di te» e continuava con «io mi fido di te e sono disposta a dirti tutto. Non credo tu sia così ingenuo da non aver immaginato che dalle foto alla prostituzione il passo sarebbe stato breve, come in effetti è successo».

Dopo alcuni mesi in cui il compagno si limitava a chiederle di farle delle foto, una sera le disse che se avessero fatto dei video gli avrebbero permesso di fare richieste più esose dei miseri cinque euro a cui doveva limitarsi per tre pose. Inoltre, se i video avessero contenuto anche l'audio, il prezzo poteva schizzare fino a dieci euro l'uno e anche di più, in base alla sua durata. Era un vero e proprio piano commerciale del suo corpo, che lui sembrava aver studiato con molta attenzione. Lei era perplessa, le sembrava che così il gioco fosse finito. Comunque lui non

le aveva ancora fatto la sua vera proposta, quella di farla diventare una “sex worker”. Le spiegò cosa fosse una sex worker e la sua idea di marketing in proposito. Aveva scartato l’ipotesi di farla aderire a siti online che, secondo lui, erano troppo esosi con i clienti e poco remunerativi per la professionista. Così l’aveva etichettata: una “professionista”. Ne discussero per molti giorni, lei era restia, le sembravano sufficienti le foto. Gli disse che ogni gioco doveva essere giocato con regole condivise e non introducendo delle varianti alle quali l’unica a doversi adeguare sembrava essere lei. Lui, allora, fece di nuovo perno sul fatto che lei era l’unica a poterli salvare dal disastro imminente. Il guadagno dalle foto era modesto, e lui aveva compreso che il corpo della compagna aveva popolato. Si trattava solo di stare attenti e di non permettere a nessuno di andare oltre il contatto internet. A conclusione del suo appello disse che lui sarebbe stato disposto a reprimere ogni gelosia, per il futuro della figlia e grazie alla fiducia che riponeva in lei. Era certo che lei non lo avrebbe mai tradito con un altro uomo. Un lavoro, quello per lui era semplicemente un lavoro.

CAPITOLO TERZO

Gli avevo appena detto che ero stata con un altro uomo e lui sembrava non accorgersene, preso com'era dall'eccitazione che, su quel letto, altri mani mi avessero toccato, esplorato, posseduto

24.

Questa sì che era una rivelazione in piena regola, pensai. E lo stava raccontando a me. Mi passarono per la mente milioni di pensieri, tutti negativi. All'apice di ogni pensiero c'era un'unica domanda: cosa voleva da me? Non potevamo parlarne in chat, anche se ormai ero sicuro che la vera lei emergesse solo in chat. Le chiesi di incontrarla ma stavolta direttamente a casa mia. L'argomento era troppo delicato per essere discusso tra la gente, in un parco. Volevo metterla a suo agio e darle tutto il tempo e le migliori condizioni per raccontarmi tutto.

Accettò, e disse senza mezzi termini, che lei era contenta di aver aderito alla proposta del compagno. Non le credetti, avrebbe dovuto dirmelo guardandomi in faccia. Avevo capito che la precisazione non era sincera, altrimenti perché preannunciarmelo usando quel tipo messaggio alle due di notte e poi rafforzarlo con quel «mi fido di te»? C'era dell'altro nella sua decisione e io ero fermamente intenzionato a farglielo dire.

La mattina successiva, alle nove e trenta, il citofono: «Sono Carmen». Pensai che doveva aver volato, con i mezzi pubblici, visto che da casa sua alla mia ci volevano quasi trenta minuti in auto. Doveva aver lasciato in tutta fretta la figlia a scuola, ma con il compagno, pensai, come si era giustificata? Non me lo disse e io non glielo chiesi. M'interessava di più quello che aveva da dirmi su quel suo "lavoro".

Quando entrò in casa, con molta disinvoltura si tolse il piumino abbandonandolo su una sedia. Era la prima volta che entrava in casa mia,

e ostentava dei movimenti sicuri. Il suo volto, però, esprimeva una forte tensione. Non ci furono sorrisi e abbracci, solo un semplice saluto con due baci sfuggenti sulle guance.

Si accoccolò, con le gambe ripiegate sotto il sedere e la testa appoggiata sulle mani, sul divano che si trovava di fronte a una grande vetrata, dalla quale si potevano ammirare le cime innevate delle Alpi e il Po. Una gran bella cartolina che mi aveva indotto a prendere la casa in affitto. Quella mattina c'era anche un bel sole che spandeva il suo tepore in tutta la stanza. L'espressione tesa del viso era mutata, non si era rasserenata, era diventata vigile. Sembrava lo sguardo di una pantera quando punta la sua preda, distratto, indolente ma attento a cogliere l'attimo giusto per scattare e lanciarsi all'inseguimento del pasto quotidiano. Io non avevo nessuna intenzione di fare una simile fine e attaccai: «Sono tutto orecchie, dimmi tutto». Mi guardò di sottocchi, come solo lei sapeva fare. Ero sicuro di averla spiazzata, lei si aspettava che le facessi delle domande, invece le avevo chiesto di raccontare.

Restò in silenzio per alcuni istanti, stava raccogliendo i pensieri. Immaginai che, dopo la chat, avesse passato gran parte del tempo a cercare di mettere insieme un discorso inattaccabile. Invece, le parole che pronunciò risultarono confuse, sconnesse e in alcuni punti addirittura senza senso. Disse che lei era felice del lavoro che faceva e, se avesse potuto, l'avrebbe gridato al mondo intero: «Sono una sex worker, una lavoratrice del sesso». E continuò con un sermone sui diritti negati alle donne che avevano scelto liberamente di fare quel lavoro, contro una società corrotta e corruttrice che preferisce nascondere quello che si fa fuori dalle proprie case, impedendo che la "professione" fosse regolamentata come in tanti altri paesi europei. Lei avrebbe voluto pagare le tasse, essere una comune libera professionista. Si era anche messa in contatto con la principale organizzazione di sex workers presente in Italia.

La guardai e le chiesi: «Il tuo compagno è d'accordo con questo tuo slancio di protagonismo?»

«Certo» rispose «io ho studiato molto il problema, ho fatto tante ricerche, ho parlato con tante mie colleghe. Lui mi sostiene in questa battaglia».

«Perciò» chiesi «anche la tua famiglia d'origine conosce il lavoro che fai?» Mi stavo preparando a metterla sotto un nutrito fuoco di do-

mande, nella speranza di confonderla e imbarazzarla. Ero certo che il suo era un cliché che si era costruita per dare valore a quanto faceva.

«La mia famiglia? Quando moriranno glielo dirò in un orecchio, gli dirò: papà, mamma, voi non lo avete mai saputo, ma io faccio la prostituta. E ora portatevi questa notizia nella tomba e siate contenti di cosa è diventata vostra figlia per colpa vostra».

Non condividevo quello scarico di responsabilità e preferii continuare a incalzarla: «E a tua figlia? quando pensi di dirglielo? certo non ora che è piccola. E come pensi di dirglielo?»

Si voltò di scatto con gli occhi infuocati dalla rabbia, la preda l'aveva presa in contropiede e ora conduceva il gioco. Sarebbe stato difficile agguantarla, ora.

«Mia figlia sarà fiera di me quando le spiegherò che l'ho fatto per il suo futuro. Io sono una madre molto presente e amorosa, lei capirà».

«E pensi» continuai senza darle tregua «di proporre anche a lei di prostituirsi? d'altronde con un manager come il tuo compagno e la cultura che ti sei fatta, avrebbe una strada spianata e non incorrerebbe in possibili errori, per una ragazza alle prime armi».

Lo scatto fu davvero fulmineo, mi spinse con le mani sulle spalle, facendomi stendere sul divano. I nostri visi erano quasi a contatto e con una voce dura e minacciosa mi avvertì: «Tu, mia figlia, la devi lasciare stare, non devi nemmeno nominarla quando parliamo di me, capito?» Ero sotto di lei e mi aspettavo seriamente che mi picchiasse. Invece abbassò il viso, infilò le braccia sotto le mie e mi abbracciò singhiozzando sommessamente. I ruoli si erano invertiti e la mia cacciatrice aveva ceduto. L'abbracciai forte e sentii che anche il suo abbraccio diventava più energico, il viso premuto sulla mia spalla nascondeva le lacrime. Le diedi un bacio sul collo, sul neo che tanto mi piaceva. Lei ricambiò e mi accorsi che strofinava il ventre sul mio. Voleva fare l'amore, forse pensava di scaricare la rabbia o, forse, di circondarmi per riconquistare un ruolo di predominio. Io, però, non ero d'accordo, non volevo giungere in modo così squallido a una cosa che desideravo ardentemente, e mi alzai rapidamente dal divano.

Mi sedetti su una poltrona e la osservai pensieroso. Voleva il mio aiuto, ma non sapevo come darglielo. Avrei voluto farle altre domande, ma avevo paura. Di cosa, non lo sapevo, temevo solo di precipitarla ancora più in profondità in quel martirio.

Si girò dalla posizione distesa a faccia in giù, mi cercò con gli occhi e allungò una mano invitandomi a tornare vicino a lei. Non potetti fare a meno di accettare, i suoi occhi erano rossi di pianto. Mi sedetti nuovamente sul divano, le presi la testa e l'appoggiai sulle mie gambe. Mentre le accarezzavo il viso e i capelli chiuse gli occhi e si lasciò coccolare. Mi prese una mano e la portò alla bocca per farsi carezzare le labbra. Poi la portò verso il seno invitandomi a toccarlo. Un altro tentativo di seduzione e, nonostante io cercassi di non farmi coinvolgere, l'eccitazione montava in me. Spostò la sua mano verso la patta dei miei pantaloni e cominciò a sollecitarmi con gesti sapienti. Capii che se non mi fossi spostato subito non avrei opposto resistenza. Quasi avesse captato il mio pensiero, fermò la mano e disse: «Da quando mi hanno stuprata, io non voglio soffrire più e mi sono costruita una maschera per far finta che vada tutto bene, e tutto quello che mi sono imposta di subire da parte degli uomini a cui mi vendo, l'ho fatto per imparare a non provare più nessuna emozione. Mi fanno di tutto ma io sorrido sempre perché sono assente. Se non ti attacchi a niente, se non ti arrabbi mai, se nulla ti scalfisce allora non soffri più. Certo, non vivi, ma io non voglio vivere, non ne sono più capace».

25.

«Di conseguenza sei andata oltre la semplice webcam?» le chiesi.
«Se per oltre intendi dire che ho incontrato live dei miei clienti, sì, sono andata oltre». Pensai fosse un'ulteriore proposta del compagno, invece lei disse: «Stavolta l'idea è stata mia. Avevo continue richieste di incontri dal vivo e decisi di provare. Non dissi nulla al mio compagno e una mattina, mentre lui era al lavoro e la bambina a scuola, diedi il mio primo appuntamento a un cliente che mi sembrava abbastanza serio. C'incontrammo in un bar e lo portai a casa. Gli dissi che era la prima volta che mi prostituivo dal vivo e fu molto comprensivo, prendendomi delicatamente. Non avevo idea di quale prezzo chiedergli e mi buttai, cento euro l'ora. Lui accettò senza fiatare e dopo la prestazione mi pagò centocinquanta euro. Quando andò via, guardai il denaro che aveva lasciato sul tavolo. Era la prima volta che ricevevo tanto denaro per fare sesso. Fino a quel momento era il mio compagno a ricevere i soldi delle sexycam, su una carta prepagata. Non sapevo se dovevo dirglielo e neppure come l'avrebbe presa. Far venire uno sconosciuto in casa poteva essere stato pericoloso, ma la persona che avevo prescelto era un cliente affezionato, con il quale non facevo solo cam ma anche lunghe chiacchierate, proprio una brava persona. Non glielo dissi subito, aspettai il venerdì sera, quando di solito facevo gli incontri notturni con skype per i clienti che avevano fatto la ricarica. Lui mi diceva a chi dovevo dare il contatto video e per quanto tempo, seguendo, da un angolo della stanza da letto, il mio lavoro attraverso un altro PC. Vedere le rea-

zioni dei clienti, mentre mi guardavano fare tutto quello che mi veniva richiesto, lo eccitava molto. Quando completammo l'elenco dei clienti, lui era eccitatissimo. Gli dissi quasi a bruciapelo che se avesse saputo cosa mi aveva fatto fare un cliente dal vivo avrebbe goduto molto di più. Si fermò all'istante, pensava fosse una trovata per eccitarlo, mi chiese di ripetere e io gli raccontai tutto. Quando terminai di raccontargli dell'incontro, rimasi sbalordita dal suo comportamento. Gli avevo appena detto che ero stata con un altro uomo e lui sembrava non accorgersene, preso com'era dall'eccitazione che, su quel letto, altri mani mi avessero toccato, esplorato, posseduto. Invece di essere preoccupato, mi chiese di raccontargli tutti i dettagli di quello che avevo fatto al cliente. Quando gli mostrai le tre banconote da cinquanta euro, fece un fischio di giubilo e mi abbracciò con forza. Si congratulò per la mia iniziativa dicendo che l'allieva aveva superato il maestro. Da quel giorno gli incontri live divennero più frequenti, lui mi suggeriva chi incontrare e se fosse il caso di alzare il prezzo. All'inizio la cerchia dei clienti era sufficiente a farmi incassare più di quanto guadagnava lui. Tu che sei un moralista» mi apostrofò «non puoi capire il piacere che provavo a essere quella che contribuiva maggiormente alle necessità della famiglia. Mi stavo riscattando, nei confronti di lui, delle nostre famiglie che ci elemosinavano dei piccoli aiuti per qualche vestito alla bambina, per le sue attività ricreative, per la pizza. Ora, tutte quelle cose potevamo permettercele da soli, grazie a me, grazie al mio corpo».

26.

Quando la riaccompagnai a casa, rimasi a guardarla mentre si allontanava. Speravo si girasse per vedere se c'ero ancora, per un saluto, un sorriso. Invece, a testa china, procedeva imperterrita. Rimasi a riflettere per molto tempo in quello spiazzo alberato. Guardavo le cime degli alberi pensando che, sui quei rami, al riparo da sguardi umani e da possibili predatori, in primavera avrebbero trovato rifugio tanti uccelli intenti a costruire il nido dove avrebbero deposto le uova delle nuove vite. Un mese dopo un cinguettio lungo e lamentoso avrebbe confermato che i nati dovevano essere nutriti, prima di poter spiccare il volo da soli e far ricominciare il ciclo della vita.

Era questo che avevo capito di Carmen: si era nascosta per anni dietro un PC, lontana dagli sguardi del mondo per sfuggire ai predatori che albergavano nella sua mente. Vi era riuscita solo perché aveva ceduto al più rapace di questi, che non voleva ucciderla ma rapirla alla vita, e poterla dare in pasto ad altri suoi simili. Aveva deciso che quel tempo era finito e voleva volare via, ma non sapeva come fare, nessuno le aveva insegnato a volare. Voleva aiuto e non sapeva dove cercarlo. Voleva trovare la forza di farlo, ma la paura di non riuscire a volare la bloccava. Era certa di volere, ma non sapeva da dove cominciare. Desiderava una nuova vita e la voleva da me, senza chiedermelo per paura che la usassi, come finora avevano fatto gli altri.

Mi sentivo come Don Chisciotte della Mancia, in guerra contro i soprusi dei prepotenti nei confronti dei più deboli, e lei era la mia Dul-

cinea del Toboso, la dama per la quale avrei mosso guerra all'esercito dei giganti. Tuttavia, una guerra la si fa solo se colei che vuoi salvare ti chiede di farlo. E questo importante passo, Carmen ancora non aveva deciso di compierlo.

27.

Nei giorni seguenti il mio stato d'animo peggiorò. Dormivo poco, mangiavo contro voglia, mi lasciavi andare. La botta era stata troppo forte. Pensare che dietro quel sorriso si nascondesse tanto dolore mi mortificò come uomo e come essere umano. Quanta meschinità, quanta pochezza di sentimenti albergavano in quel rapporto familiare. Lei continuava a sostenere che era contenta, felice, appagata, eppure mi rincorreva chiedendomi di aiutarla a riflettere.

Decisi che dovevo troncare quello strano rapporto che si era instaurato tra di noi, semplicemente dicendole che non condividevo le sue scelte, che non capivo perché continuava a stare al fianco di un uomo tanto perverso. Le avrei detto che la figlia un giorno sarebbe cresciuta e, se anche non avesse mai scoperto nulla, avrebbe preso la sua strada come tutti i giovani che si emancipano dalla famiglia. E lei sarebbe rimasta sola, con i suoi dubbi, le sue paure, i predatori dei suoi sogni e quelli della vita reale. Il tempo avrebbe inesorabilmente fatto appassire le sue grazie e sarebbe stata costretta a cedere per poco, sempre meno. Cosa avrebbe fatto allora? E il compagno, Le sarebbe stato ancora vicino? O l'avrebbe, anche lui, lentamente scaricata, meno interessato a una macchina da sesso e soldi che stava perdendo il suo appeal?

Volevo troncare quel rapporto, ma non ero sicuro di averne il coraggio.

La cosa più strana in quello strano rapporto, se la si guardava dall'esterno, era che non avevo mai tentato di averla, pur desiderandola

molto. Stringere un rapporto così intenso con una prostituta, senza approfittarne, era incomprensibile: poteva sembrare che mi fossi prefisso di salvarla da quella vita, con la compassione di un samaritano. Non era così, io non potevo salvarla, non potevo fare di lei una nuova Maddalena perché, e di questo ero convinto, lei non era Maddalena. Lei era una schiava, schiava delle sue paure. E io non potevo aiutarla a riscattare la sua libertà, doveva farlo da sola.

28.

Quando le scrissi che volevo incontrarla, non a casa mia ma al Valentino, me ne chiese il motivo. Le risposi che quello che volevo dirle sarebbe stato meglio farlo tra la gente, invece che nel chiuso di casa mia. Rispose che non capiva «perché dover stare al freddo quando potevamo parlare in un ambiente più accogliente? Non vuoi che venga più a casa tua?» chiese. «Se vuoi possiamo incontrarci a casa mia, una mattina che la bambina è a scuola e il mio compagno è al lavoro».

Non le risposi in chat, presi il telefono e la chiamai. Quando mi rispose non le diedi tempo di dire nulla e l'insultai come mai avevo fatto con una donna. Le urlai di smetterla di rivolgersi a me come a un cliente e avanzai il dubbio che fosse proprio questo il suo scopo, per raccontare al compagno della sua nuova conquista e, nei particolari, come facevamo sesso. Io non ero, e non avrei mai potuto essere uno dei tanti che salivano le scale di casa sua o la portavano in qualche B&B o a casa loro, per fare il loro porco comodo, pagare e andare via, tornando nel mondo civile come se fossero appena usciti da un bar dopo un aperitivo. «Se vuoi sentire cosa ho da dirti» dissi «vediamoci domani mattina al Valentino alle dieci, metti un cappello, i guanti, una sciarpa, un piumino pesante, le scarpe invernali, quello che vuoi per ripararti dal freddo e facciamola finita».

Quando terminai la mia sfuriata, rimasi in ascolto ma lei non parlava. Sentii il lamento di un pianto sommesso, poi la sua voce che ripeteva: «Perché? perché? perché?»

«Te lo dirò domani» le risposi e riattaccai. Abbassai la cornetta e chiusi gli occhi, li sentivo gonfi di lacrime. Il mio respiro si era fatto affannoso, portai un braccio sugli occhi, mi distesi supino sul divano e scoppiai anch'io in un sommesso pianto liberatorio.

29.

Alle otto ero già al Valentino, avevo passato una notte insonne. Entrato in un bar per la colazione, il barista mi chiese se mi sentissi bene: dovevo avere un aspetto pietoso. Si offrì di farmi utilizzare il bagno del personale per rinfrescarmi. Lo ringraziai dell'interessamento, assicurandogli che ero solo molto stanco, ma stavo bene. Pagai e uscii subito.

La giornata era fredda, il cielo coperto di nuvole non lasciava molte speranze. Camminai a lungo senza una meta, solo per far trascorrere il tempo in attesa dell'arrivo di Carmen. Avvicinandomi alla panchina dov'eravamo soliti incontrarci, la vidi seduta, stretta, quasi ricurva nel piumino, in testa un cappello di lana e le mani conficcate nelle tasche. Guardai l'orologio, erano le nove, anche lei si era anticipata, chissà che non fosse per il mio stesso motivo. Mi avvicinai e le sedetti accanto. Si voltò verso di me, ma non mi sorrise. Mi guardava con uno sguardo indecifrabile, un misto tra dolore e rassegnazione. Le chiesi se volesse fare colazione, lei scosse il capo e cominciò a guardarsi intorno. Non c'era, il suo corpo era lì ma la sua testa altrove. La osservai a lungo mentre l'orizzonte dei suoi occhi si perdeva alla ricerca di un punto di riferimento che le permettesse di riemergere. Quando ci riuscì mi sorrise. Era un'espressione di sussiego, di clemenza nei miei confronti.

Presi il coraggio a due mani e le dissi che ero in collera... con me stesso, non con lei. Le chiesi scusa del tono usato durante la telefonata, sperando che comprendesse il mio stato d'animo. Mi ascoltava senza

guardarmi. Mi avvicinai di più, quasi a contatto con il suo corpo, abbassai la testa e continuai: «Noi non dobbiamo vederci più, né sentirci o chattare. Io voglio scomparire dalla tua vita, che non condivido, e della quale non potrei mai pensare di far parte, anche solo per queste innocenti passeggiate nel parco. La sola idea che una donna venda il suo corpo mi disgusta. Non sono un moralista, come mi hai apostrofato ieri, e neppure un bigotto, sono semplicemente un essere umano che crede che non ci possa essere sesso senza desiderio, senza amore. E tu che vendi il tuo corpo per denaro, senza desiderio, senza amore, sei proprio l'opposto della donna per come la intendo io. Non te ne faccio una colpa, ho capito che tutte le belle parole che hai messo a contorno di questa decisione servono a darti sicurezza. Hai creduto potesse essere la via di fuga dalle tue paure e l'hai inteso come un inizio, una nuova vita. La Carmen che ho scoperto nascondersi dietro a tutto questo, non è quella che vuoi mostrarmi con tanta fierezza. Io non voglio giudicare la tua vita e il rapporto con il tuo compagno, dico solo che intendo rinunciare a ostacolarlo con la mia presenza. Se tu sei contenta della vita che fai – ma finora mi hai dato solo dimostrazioni contrarie – non sarò certo io ad impedirti di viverla».

Quando terminai mi voltai verso di lei, mentre le parlavo avevo tenuto lo sguardo fisso al terreno, per non farmi influenzare dal suo. Aveva entrambe le mani appoggiate sul viso a coprirlo interamente. Le allontanò, mi guardò e quasi a volere un'ulteriore conferma di quanto le avevo detto, mi domandò: «Non ci vedremo più, mai più?»

«Sì» le risposi «non ci vedremo più, scomparirò dalla tua vita».

«E io come farò?» ribatté «come farò? Non capisci, non hai capito nulla, io ho bisogno di te, non posso fare a meno di te».

Rimasi attonito da quella dichiarazione così esplicita. Ero turbato ma non volevo tornare indietro, avrei fatto un torto sia a me sia a lei. Se avessi tentennato, le mie parole sarebbero potute sembrare un ultimatum in modo che lei decidesse di cambiare vita, tornare indietro, cancellare tutto. Non era questo il mio desiderio, non volevo imporle nulla, doveva essere una sua scelta, libera e ragionata. Non lo era stato quando aveva accettato di prostituirsi; ora, invece, doveva reagire e scegliere, non tra me e la sua famiglia, ma tra la sua vita e la vita.

«Ti voglio solo chiedere una cosa» disse «una sola poi farò come vuoi tu. Promettimi di accontentarmi».

«Cosa?» le risposi.

«Voglio stare con te una volta, tenerti dentro di me una volta sola, solo questo». La fissai ancora più meravigliato, mi tornarono in mente le parole che aveva pronunciato nel sogno “quando sarai dentro di me, e io conterrò te, capirai”. Misi la testa tra le mani, i gomiti appoggiati sulle cosce. Ero imbarazzato, non sapevo cosa risponderle. Com’era possibile che dopo le parole sui motivi che mi avevano indotto a decidere di non vederla più, lei avanzasse una simile proposta? Era peggio che pagarla, era ingannarla. E io non avevo nessuna intenzione di spezzare la sintonia che si era creata tra noi con un inganno. Le risposi che non era possibile.

«Tu però hai promesso» disse di rimando.

«Non questo, Carmen, non questo».

Si alzò di scatto e con gli occhi iniettati di collera disse: «Hai rifiutato la donna che molti, tanti, hanno pagato per avere. Sei uno stolto e uno stupido, ti volevo mio solo per una volta, e non meriti neppure che ti spieghi il perché. Hai deciso per tutti e due, senza chiedermi se fossi d’accordo, se potevo cambiare qualcosa perché tu rimanessi al mio fianco. Ti disprezzo per questo. Non sei migliore di tanti altri uomini che ho conosciuto. A non rivederti più» concluse, mentre con passo veloce si allontanava verso la fermata del bus.

La seguii con lo sguardo fino a che non scomparve dalla mia vista. Le sue parole mi avevano confuso e fatto sorgere un dubbio atroce. Cosa significava “se potevo cambiare qualcosa?” era forse disposta a smettere di prostituirsi?

29.

Tornai a casa affranto, con poche parole aveva distrutto un giorno e una notte di riflessioni. Come avevo potuto? Aveva ragione a definirmi “stolto e stupido”. Come avevo potuto non tentare, non chiederle di smettere e aiutarla a ricostruire di nuovo la sua vera identità? Mi sentivo un verme. Uno schifosissimo verme che aveva anteposto la ragione ai sentimenti. La squilibrata si era mostrata tanto lucida quanto determinata e mi aveva deriso. Mi sdraiai sul divano e l’abbattimento fu tale che mi addormentai in un attimo. Mi risvegliai con il buio. Guardai l’orologio, erano le nove, decisi di uscire e presi a vagare tra le colline della città alla ricerca di un locale dove poter scaricare la rabbia che ancora ribolliva in me.

Il secondo risveglio di quell’infinita giornata avvenne all’alba, nell’auto che avevo parcheggiato nei pressi di un locale notturno ai Murazzi. Dovevo aver bevuto molto, anche se, per me che non bevo, pochi bicchierini dovevano essere bastati. Avevo freddo e misi in moto l’auto per avviare il riscaldamento. Mi sentivo uno straccio, non solo moralmente, ma anche fisicamente. Non avevo mai fatto una cosa simile, ubriacarmi e, forse, trascinarci, all’auto, in cui mi ero sicuramente abbattuto di colpo per la sbronza. Misi le mani in tasca per verificare che non mi mancasse nulla: soldi, documenti, telefonino. Non mi sarei meravigliato se, invece di esserci tornato da solo in auto, qualcuno mi avesse aiutato a farlo e nell’occasione, mi avesse alleggerito di qualcosa. Era tutto a posto e il telefonino aveva la lucina delle notifiche

che ciclava. Aprii lo schermo e sulla striscia di Facebook accanto al nome di Carmen l'anteprima di una chat: «Solo una cosa...». Mi sistemai meglio e lessi il messaggio: «Solo una cosa ho dimenticato di chiederti, com'è la tua donna ideale?»

Non le risposi subito, decisi di riflettere per evitare qualche altra stupidaggine. Quando mi sentii pronto scrissi: «La mia donna ideale? Tu!» Era la risposta che le avrei dato e le diedi subito, senza dover riflettere. E pigiai invio. L'avevo fatto, mi ero rimangiato tutto, mi stavo prostrando a quell'intelligenza che, nella sua geniale follia, si era rivelata più saggia e decisa di me. Allora chiesi al tempo di riportarmi indietro, ma il tempo non mi rispose e capii che, se lo volevo, dovevo farlo con le mie forze.

30.

Passai tutto il giorno steso sul divano. Cercavo di capire perché una cosa così semplice come chiederle di smettere di prostituirsi avesse invece ingenerato in me tanti pensieri, che poco avevano a vedere con la mia volontà. Forse perché mi aveva detto che amava il compagno, o che temeva il dolore che avrebbe potuto dare alla figlia per un'eventuale separazione. Quello che avevo capito, invece, era che con quella domanda, inviata alla tre di notte, Carmen mi aveva dato la possibilità di farmi perdonare per l'arroganza che avevo dimostrato.

Fremevo per sentirla, non ero sicuro di poterla contattare, poteva non essere sola in casa. Attesi pazientemente che rispondesse al mio post. Ero sicuro che l'avrebbe fatto, anche solo per prendersi una rivincita morale.

E avvenne proprio così: «Vedi che avevo ragione io?» scrisse «sei un uomo stupido. Io sono la tua donna ideale e tu cosa fai per dimostrarmelo? Decidi di voler troncare la nostra amicizia». E ci andò giù ancora più forte: «Ora, però, sono io che ho qualche dubbio. Come fidarmi di un uomo che, alla prima difficoltà, invece di dare prova di essere un guerriero, si fa tutte quelle seghe mentali? Non posso aggiungerti nel mio stato di famiglia, ho già due persone a cui badare. O sei capace di dimostrarmi di poter essere tu a reggere la scena, o credo che non potremo andare oltre un reciproco, piacevole, passatempo».

Mi senti sprofondare, mi aveva posto davanti a un'alternativa: aspi-

rare a diventare il suo uomo o accontentarmi del ruolo di amante. E il compagno, pensai, che intenzioni aveva per ciò che riguardava lui? Tenersele comunque, sempre per la figlia, o liberarsene? E, in quest'ultimo caso, come avrebbe motivato alla figlia la sua decisione? Glielo chiesi e mi rispose: «Non è ancora il momento per queste decisioni».

Compresi che non dovevo farmi false illusioni, per ora ero solo candidato a diventare il suo amante, e non era neppure certo che lo sarei diventato.

31.

Ormai il dissapore che avevamo avuto per colpa mia era alle nostre spalle. Pensammo di rivederci, ma nei giorni successivi non avemmo occasioni. Lei era molto impegnata con la figlia e il compagno era stato messo in cassa integrazione a zero ore per un mese. Mi disse che gli unici momenti in cui lui usciva di mattina, era quando lei aveva degli appuntamenti con i clienti. Nel sentire una cosa simile mi venne ancora più il disgusto per quell'uomo. Non lo conoscevo, ma se mai l'avessi incontrato, non credo che sarei riuscito a trattenermi dall'esprimergli la mia rabbia. Ci restava solo la chat e qualche brevissima telefonata che le estorcevo con mille scuse, pur di ascoltare la sua voce.

Un giorno si lamentò di forti dolori alla gola e di un arrossamento del palato. Faceva fatica addirittura a bere. La sollecitai ad andare dal medico per farsi vedere, ma ero preoccupato perché temevo potesse aver preso qualche malattia sessuale. Non ebbi il coraggio di chiederle quali precauzioni adoperasse durante gli incontri di sesso, mi sembrava di sconfinare dal nostro rapporto. Come sempre sembrava leggermi nel pensiero e senza mezzi termini mi disse che non poteva trattarsi di una malattia trasmessa sessualmente, non era così sprovveduta. Non replicai nulla e attesi che fosse lei a passare oltre quello scabroso discorso.

Cominciò a parlarmi della figlia e del fatto che ormai aveva l'età delle prime mestruazioni: «Sta per diventare donna» disse «ora il mio lavoro di mamma dovrà cambiare, dovrò passare dalle carezze infantili ai consigli femminili. Sarà un'esperienza molto bella. Stai facendo

molto per me, anche se non riesci a capirlo, stupido come sei. Voglio comunque ringraziarti di questo; per esserci sempre».

Le risposi che sapere che lei contava su di me, mi faceva piacere. Comunque, non era solo merito mio ma anche della sua volontà. Le chiesi di spiegarmi meglio e lei prese a tergiversare nella solita maniera.

Avevo imparato che quando faceva così era inutile insistere perché mi avrebbe salutato e interrotto la chat. Dovevo seguire le sue regole non scritte.